

XXI CONVEGNO AREE FRAGILI



organizzano il convegno

Vuoti e appetiti: il futuro del suolo nelle aree rurali fragili

Voids and Appetites: The Future of Soil in Fragile Rural Areas

26-27 marzo 2026/March 26th-27th 2026

Sede/Venue: Università di Padova sede di Rovigo - Viale Porta Adige, 45

PAPER

Il suolo come bene comune nelle aree rurali fragili:
tensioni, conflitti e pratiche di rigenerazione

Sabina Polidori¹

ABSTRACT

Il suolo nelle aree rurali fragili rappresenta oggi uno dei campi più significativi per osservare le trasformazioni socio-ecologiche in atto nei territori marginali. Questi contesti sono attraversati da tensioni strutturali che si manifestano in forme apparentemente contraddittorie: da un lato l'abbondanza, l'abbandono e la frammentazione fondiaria, che generano superfici inattive e perdita di presidio; dall'altro la crescente scarsità e competizione tra usi, amplificata dalla transizione ecologica, dai cambiamenti climatici e dall'emergere di nuove filiere legate alle energie rinnovabili, alla rinaturazione, ai crediti di carbonio e agli interventi idrogeologici. In questo scenario, il suolo diventa una risorsa contesa, oggetto di conflitti tra attori istituzionali, economici e civici, e al tempo stesso un dispositivo generativo attraverso cui si ridefiniscono relazioni, responsabilità e visioni di sviluppo.

Il contributo interpreta queste dinamiche attraverso il paradigma dei beni comuni, la governance policentrica e l'amministrazione condivisa, mettendo in luce come il suolo assuma i tratti di un bene comune non per definizione astratta, ma per effetto delle pratiche di cura, presidio e rigenerazione attivate nei territori. Tale prospettiva si radica nelle elaborazioni della Ostrom, nella tradizione italiana dei beni comuni e nelle più recenti riflessioni sull'ecologia integrale, che riconoscono il suolo come infrastruttura territoriale multifunzionale e come elemento costitutivo della "casa comune". L'analisi si basa su un lavoro di studio, analisi e ricostruzione documentale che si articola attorno a un corpus di esperienze che mostrano come gli attori dell'economia sociale intervengano nella gestione del suolo nelle aree fragili. Le esperienze includono cooperative agricole e di comunità, cooperative sociali impegnate nel riuso di beni confiscati, reti civiche, fondazioni di comunità, associazioni ambientaliste e di promozione sociale. Attraverso il recupero di terreni abbandonati, la gestione agroecologica, la custodia del territorio, la rigenerazione di patrimoni rurali e la costruzione di alleanze istituzionali, queste organizzazioni operano come vere e proprie infrastrutture civiche capaci di ricomporre frammentazioni territoriali e sociali.

¹ Ricercatrice - Struttura Economia civile (INAPP).

Testo chiuso il 23/03/2026.

Le opinioni e le analisi del paper sono da attribuirsi unicamente all'autrice e non riflettono necessariamente le posizioni dell'INAPP.

I casi analizzati - che spaziano dalle aree montane interne ai contesti meridionali marginali, dai beni confiscati alle nuove ruralità periurbane - mostrano come la fragilità territoriale possa trasformarsi in un laboratorio di innovazione sociale e istituzionale. Le esperienze esaminate evidenziano la capacità degli attori locali di attivare forme di governance policentrica, di generare valore ambientale e sociale integrato e di costruire processi di corresponsabilità collettiva nella gestione del suolo.

Il paper propone, infine, alcune prospettive di policy orientate a rafforzare la tutela del suolo come bene comune, sostenere le infrastrutture civiche territoriali e consolidare modelli collaborativi di governance. In questa visione, il suolo emerge non solo come risorsa ecologica limitata, ma come spazio di coesione, di condivisione e di progettualità collettiva, capace di orientare nuove traiettorie di sviluppo sostenibile in contesti territoriali eterogenei, non soltanto rurali.

Parole chiave: Bene comune, beni comuni, economia sociale/Terzo settore, politiche pubbliche, rigenerazione rurale, suolo.

Sommario: 1. Introduzione - 2. Quadro teorico - 3. Approccio di studio e analisi (metodologia) - 4. Tensioni e conflitti sul suolo nelle aree rurali fragili - 4.1. Abbondanza e abbandono - 4.2 Scarsità e competizione tra usi - 5. Il suolo nella normativa italiana ed europea: tra tutela pubblica e beni comuni - 6. Il suolo come bene comune nelle politiche regionali - 7. Attori dell'economia sociale come infrastrutture territoriali - 7.1 Cooperative agricole - 7.2 Cooperative di comunità - 7.3 Fondazioni di comunità - 7.4 Associazioni ambientaliste - 7.5 Cooperative sociali - 7.6 Attività di interesse generale degli enti del Terzo settore nella cura del suolo e dei territori - 8. Esperienze di gestione del suolo - 8.1 Fondazione di comunità Messina - 8.2 Valle dei Cavalieri - 8.3 Brigi - 8.4 Terre di Resilienza - 8.5 Melpignano - 8.6 Legambiente nazionale - 8.7 Placido Rizzotto - 8.8 Al di là dei sogni - 8.9 Terra Felix - 8.10 Terre civiche - 8.11 I briganti di Cerreto - 8.12 Semi di comunità - 8.13 Lettura comparativa delle esperienze - 9. Prospettive di policy - Riflessioni conclusive – Bibliografia

1. Introduzione

Le trasformazioni che attraversano oggi i territori rurali fragili rendono il suolo un osservatorio privilegiato per comprendere i mutamenti profondi che investono gli ecosistemi locali e le comunità che li abitano. Qui, crisi ecologiche, vulnerabilità sociodemografiche e nuove pressioni d'uso si intrecciano, producendo situazioni spesso complesse: la terra diventa al tempo stesso risorsa contesa, spazio di conflitto e terreno di cooperazione. Per cogliere la portata di queste dinamiche è necessario un approccio capace di mettere in relazione visioni teoriche, quadri istituzionali e pratiche territoriali, riconoscendo il ruolo degli attori che, con modalità diverse, contribuiscono alla cura e alla rigenerazione dei luoghi. È da questa esigenza che prende forma il presente contributo, costruito come un percorso che intreccia teoria, analisi documentale, lettura delle dinamiche territoriali, ruolo delle organizzazioni e indirizzi di policy.

In questa direzione, il quadro teorico che orienta il contributo non si limita a leggere il suolo come bene comune alla luce dei paradigmi dei commons, della governance policentrica e dell'amministrazione condivisa, ma si radica anche nella prospettiva dell'ecologia integrale, che interpreta le trasformazioni socioecologiche come processi interdipendenti e sistemici. Tale approccio consente di cogliere il suolo non solo come risorsa territoriale, ma come componente essenziale della "casa comune", in cui si intrecciano dimensioni ecologiche, sociali, culturali e istituzionali.

È attraverso questa lente - che riconosce la necessaria integrazione tra tutela ambientale, diritti delle comunità e rigenerazione dei territori - che il paragrafo 2 sviluppa il quadro teorico di riferimento, approfondendo il paradigma dei beni comuni, la governance policentrica, l'amministrazione condivisa e l'ecologia integrale entro cui viene collocato il suolo come bene comune.

Su questa base, il lavoro adotta un approccio di studio e analisi documentale, volto a ricostruire e interpretare pratiche e processi che mostrano come il suolo venga trattato nella quotidianità delle aree rurali fragili (paragrafo 3). L'obiettivo non è produrre nuove evidenze empiriche, ma conoscere le modalità con cui il suolo viene gestito come bene comune in contesti segnati da vulnerabilità demografiche, ecologiche e istituzionali.

In questi territori, il suolo è attraversato da tensioni strutturali: abbondanza e abbandono da un lato, scarsità e competizione tra usi dall'altro. Spopolamento, declino agricolo e frammentazione fondiaria generano superfici inattive e paesaggi discontinui, mentre la transizione ecologica introduce nuove pressioni legate alle energie rinnovabili, alla rinaturazione, ai crediti di carbonio e agli interventi idrogeologici (paragrafo 4). Ne risulta un territorio conteso, dove interessi pubblici, economici e civici si sovrappongono.

Queste dinamiche si intrecciano con uno stato dell'arte ancora incompleto: mentre a livello europeo si registrano passi avanti significativi verso una cornice più organica per la tutela del suolo, a livello nazionale manca ancora un quadro unitario e coerente, limitandosi il legislatore a interventi settoriali e frammentati. Anche sul piano regionale emergono solo alcune disposizioni, spesso eterogenee tra loro. Il paragrafo 5 offre una ricostruzione di questo scenario, mettendo in evidenza progressi, lacune e la persistente assenza di un impianto complessivo.

Il paragrafo 6 approfondisce come alcune Regioni interpretino il suolo come bene comune, analizzando sia gli strumenti normativi e programmatori adottati a livello regionale, sia il ruolo attribuito agli attori civici, al Terzo settore e al volontariato nei processi di tutela, gestione e rigenerazione del suolo.

Il paragrafo 7 è invece dedicato agli attori dell'economia sociale come infrastrutture territoriali. La sezione analizza in dettaglio il contributo di cooperative agricole, cooperative di comunità, fondazioni di comunità, associazioni ambientaliste, cooperative sociali e delle attività di interesse generale degli enti del Terzo settore nella cura del suolo, mostrando come questi soggetti intervengano nel recupero dei terreni abbandonati, nella gestione agroecologica, nella custodia del territorio e nella rigenerazione dei patrimoni rurali.

Il tema è poi approfondito attraverso un corpus di esperienze (paragrafo 8), che comprende esperienze - dalle aree montane interne ai contesti meridionali marginali, dai beni confiscati alle nuove ruralità

periurbane - e mostra come la fragilità territoriale possa trasformarsi in un laboratorio di innovazione sociale e istituzionale. La sezione, inoltre, propone una lettura comparativa delle esperienze.

Il percorso analitico propone infine alcune prospettive di policy (paragrafo 9), necessarie per sostenere la cura del suolo come bene comune, rafforzare gli assetti collaborativi e valorizzare il ruolo degli attori territoriali nella rigenerazione delle aree rurali fragili. Le riflessioni conclusive ricompongono le evidenze emerse in una visione unitaria, interpretandole alla luce delle implicazioni concettuali, istituzionali e territoriali che attraversano il suolo come bene comune.

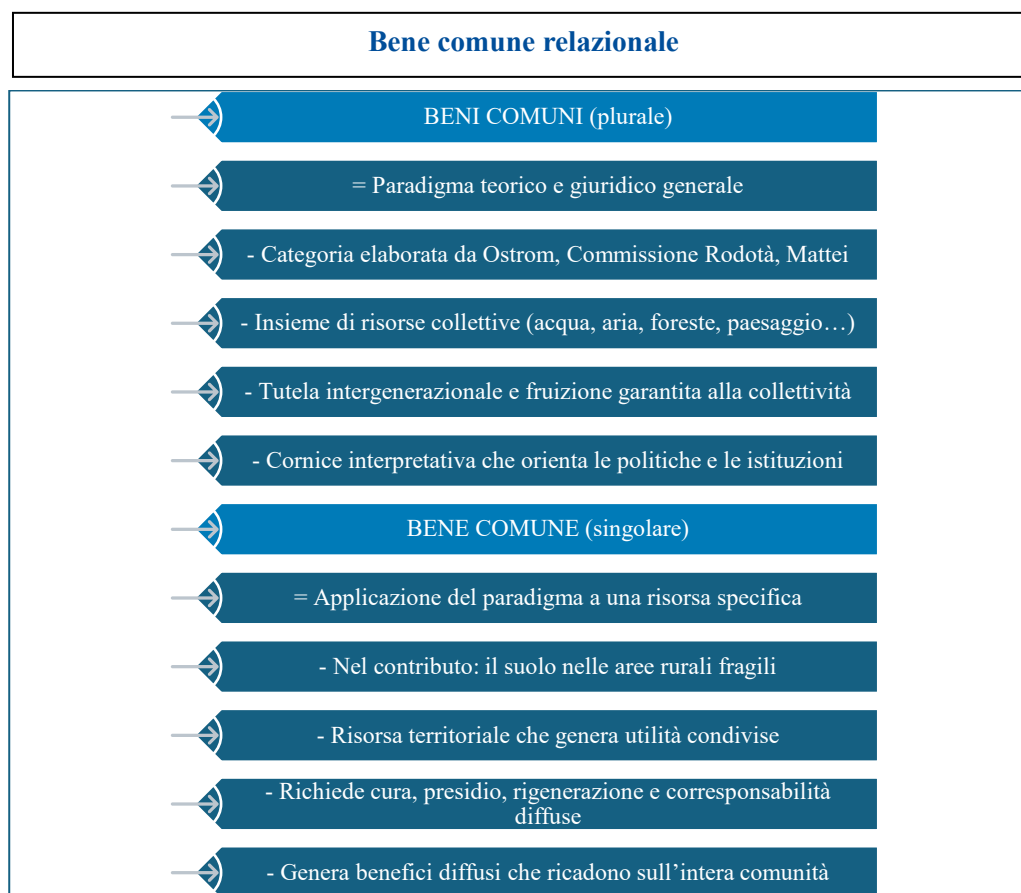
2. Quadro teorico

Il suolo nelle aree rurali fragili sta progressivamente assumendo i tratti di un bene comune, non per un'astratta evoluzione concettuale, ma come risposta pragmatica alle tensioni, ai conflitti e alle vulnerabilità sistemiche che lo attraversano. Questa trasformazione può essere interpretata con particolare efficacia attraverso la categoria dei commons, così come formulata da Elinor Ostrom nel suo lavoro fondativo (1990) e successivamente riletta, in chiave critico-giuridica, dalla prospettiva italiana dei beni comuni (Mattei, 2011).

Per chiarire il quadro concettuale entro cui si colloca questo contributo, è utile distinguere tra il paradigma generale dei beni comuni e l'uso specifico - al singolare - del termine bene comune riferito al suolo. Mentre i beni comuni rappresentano la cornice teorica che orienta l'interpretazione delle risorse collettive, il suolo viene qui considerato bene comune in quanto risorsa territoriale concreta, la cui tutela produce benefici condivisi e richiede forme diffuse di cura (Rappresentazione 1) che generano bene comune relazionale².

² Sul concetto di bene comune relazionale, si veda innanzitutto Elinor Ostrom, che definisce i commons come istituzioni socio-ecologiche fondate su regole condivise, reciprocità e pratiche di monitoraggio collettivo, evidenziandone la natura intrinsecamente relazionale (Ostrom, *Governing the Commons*, 1990). In Italia, Ugo Mattei interpreta i beni comuni come spazi istituzionali e democratici prodotti dall'azione collettiva e non riducibili alla mera proprietà formale (Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, 2011). La prospettiva sociologica di Pierpaolo Donati contribuisce ulteriormente a definire i beni comuni come beni relazionali, generati da legami sociali che accrescono coesione e reciprocità (Donati, *Sociologia della relazione*, 2013). Un ulteriore fondamento deriva dall'ecologia integrale, che interpreta le risorse territoriali come elementi della "casa comune", il cui valore è inseparabile dalle relazioni sociali, ambientali e istituzionali che le sostengono (Papa Francesco, *Laudato Si*, §§ 49, 92, 140–142). Infine, la tradizione territorialista riconosce il suolo come patrimonio relazionale tra ecosistemi e comunità, risultato di interazioni storiche, culturali e ambientali (Magnaghi, *Il progetto locale*, 2010).

Rappresentazione 1. Beni comuni e bene comune



Fonte: Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

L'analisi muove dal superamento della "tragedia dei commons" teorizzata da Hardin (1968), secondo cui l'uso individualistico di risorse collettive conduce inevitabilmente al loro sovrasfruttamento e, in ultima istanza, al collasso della risorsa stessa. Tale impostazione è stata profondamente rivista dagli studi empirici che, a partire dagli anni Ottanta, hanno mostrato come le risorse comuni non siano intrinsecamente destinate alla distruzione. Al contrario, quando le comunità locali sviluppano istituzioni intermedie, regole di accesso contestuali e meccanismi di monitoraggio reciproco, la gestione collettiva risulta spesso più stabile, efficace e resiliente rispetto ai modelli basati esclusivamente sulla regolazione statale o sulle dinamiche di mercato (Ostrom, 1990).

Questa prospettiva ha messo in luce come il nodo cruciale non risieda nella natura della risorsa, bensì nelle architetture istituzionali che ne regolano l'uso. Da qui deriva l'attenzione verso forme di governance policentrica, caratterizzate dalla presenza di molteplici centri decisionali che operano a scale diverse e cooperano nella definizione delle regole. Un simile assetto – sintetizzato in Tabella 1 – consente di distribuire responsabilità, conoscenze e capacità di adattamento senza ricorrere a un unico vertice gerarchico, favorendo processi decisionali più inclusivi, flessibili e sostenibili nel tempo.

Tabella 1. La governance policentrica in Ostrom

Dimensione	Descrizione secondo Ostrom
Pluralità dei centri decisionali	La governance policentrica è un sistema composto da molteplici centri di decisione autonomi, pubblici, privati e comunitari, che operano a scale diverse e contribuiscono a definire regole e pratiche di gestione.
Autonomia con interdipendenza	Ogni unità decisionale mantiene autonomia, ma agisce all'interno di un quadro di regole condivise che consentono cooperazione, coordinamento e adattamento reciproco tra attori.
Assenza di gerarchia verticale unica	Il sistema non è governato da un'unica entità centrale: la governance emerge dalla coordinazione tra più livelli e da processi bottom-up.
Apprendimento istituzionale e sperimentazione	I sistemi policentrici permettono sperimentazioni locali, valutazione comparata, correzione continua, e generano conoscenza diffusa attraverso processi iterativi.
Capacità di adattamento	La presenza di più centri di governo facilita risposte differenziate e adattive ai problemi complessi, riducendo rischi di fallimenti sistemici.
Partecipazione comunitaria	Le comunità locali e gli attori di prossimità svolgono un ruolo attivo nella produzione di regole, nella gestione dei beni comuni e nel monitoraggio.
Superamento della dicotomia Stato-mercato	I sistemi complessi non possono essere spiegati all'interno dell'alternativa binaria Stato/Mercato: la governance policentrica rappresenta un terzo modello basato su cooperazione, relazioni multilivello e istituzioni ibride.
8. Diversità istituzionale e funzionale	La coesistenza di attori e regimi diversi (formali/informali, pubblici/comunitari/privati) aumenta resilienza, innovazione e adattività del sistema

Fonte: Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

Nel contesto nazionale, questo impianto teorico ha trovato una fondamentale legittimazione giuridica nei lavori della Commissione Rodotà (2007-2008)³, che ha introdotto una distinzione qualitativa tra la proprietà pubblica dello Stato e i beni comuni, intesi come “cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona”. La proposta della Commissione supera l'idea che i beni comuni siano definiti dalla loro mera appartenenza formale, e li riconduce invece alla loro funzione e alla necessità di garantirne l'uso anche alle generazioni future. In questa prospettiva il suolo non è più considerato una semplice proprietà fondiaria, ma un bene la cui integrità è indispensabile per la tutela di diritti fondamentali. Proprio la sua natura di bene comune richiede quindi un regime di salvaguardia orientato all'intergenerazionalità e fondato su forme di gestione partecipata da parte delle comunità locali. Tale visione sposta il baricentro dal "titolo di proprietà" all'utilità sociale, legittimando interventi di cura collettiva laddove la proprietà privata o la gestione pubblica tradizionale si dimostrino inerti di fronte al degrado della risorsa.

Questa prospettiva è stata ulteriormente approfondita da Mattei, che propone una lettura esplicitamente politica dei commons, osservando come ogni processo di privatizzazione di risorse o infrastrutture essenziali rappresenti una forma di espropriazione a danno della collettività, poiché

³ Nel progetto di riforma della Commissione Rodotà (2007–2008), i beni comuni sono definiti come beni che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali, devono essere garantiti nella fruizione collettiva, e sono destinati anche alle generazioni future. Tra gli esempi esplicitamente richiamati figurano fiumi, laghi, aria, lidi, parchi naturali, foreste, fauna selvatica, beni ambientali e beni culturali. Il suolo non è menzionato come categoria autonoma, ma risulta ricompreso all'interno dei “beni ambientali” e, più in generale, dei beni naturali indispensabili alla vita, che la Commissione tutela mediante un vincolo di destinazione pubblica e collettiva, indipendentemente dalla loro formale appartenenza proprietaria (Cfr. Labsus; <https://www.labsus.org/2009/04/i-beni-comuni-e-la-commissione-rodota-3/> - consultazione 13.03.2026).

sottrae ai cittadini la quota di appartenenza a beni che sono, per loro natura, collettivi e condivisi (Mattei, 2011). In questa cornice, i beni comuni smettono di essere una categoria residuale per diventare dispositivi democratici, strumenti atti a contrastare le logiche estrattive e a restituire alle comunità un ruolo attivo nella cura dei territori. Il passaggio dalla teoria alla prassi istituzionale è alimentato dal paradigma dell'amministrazione condivisa, che riconosce come la gestione di beni complessi e dei relativi servizi ecosistemici non possa essere delegata esclusivamente all'ente pubblico, ma necessiti di un coinvolgimento diretto e corresponsabile delle comunità locali (Arena, Iaione, 2015).

In questa cornice, il suolo emerge come una vera e propria infrastruttura territoriale multifunzionale: lungi dall'essere un mero supporto inerte alle attività antropiche o una risorsa asservita esclusivamente alle dinamiche dell'accumulazione capitalistica, esso si configura come un organismo vivo. Il suo valore risiede nella capacità intrinseca di generare e rigenerare complessi sistemi ecologici, paesaggi identitari e rinnovate forme di convivenza civile. Nelle aree rurali fragili, il suolo si rivela dunque un bene comune "per natura", la cui cura produce benefici che travalicano i confini della proprietà privata, mentre la sua degradazione genera costi sociali collettivi. La stabilità idrogeologica, la biodiversità e la capacità di assorbimento del carbonio dipendono da pratiche diffuse di presidio che Magnaghi (2010) definisce come parte di un "patrimonio comune" da valorizzare attraverso progettualità locali integrate, capaci di tenere insieme dimensione ambientale, sociale e culturale. Tale approccio trova un'ulteriore e profonda risonanza nel concetto di ecologia integrale espresso da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si* (2015). La prospettiva dell'ecologia integrale suggerisce che non esistano crisi separate - una ambientale, una sociale, una economica - bensì un'unica e complessa crisi socio-ambientale che richiede una visione d'insieme capace di riconoscere l'interconnessione tra gli ecosistemi e le comunità umane. In questo contesto, il suolo non è inteso come mera risorsa naturale, ma come parte costitutiva della nostra "casa comune", la cui protezione è inscindibile dalla lotta alle disuguaglianze e dalla valorizzazione delle culture locali. Assumere questo paradigma significa abbracciare un'ottica sistemica in cui tutto è in relazione, tutto è collegato, tutto è connesso (Polidori, 2023), trasformando la cura della terra in un atto di responsabilità collettiva e di economia civile. In questa dimensione, il suolo diventa il perimetro di un welfare circolare-comunitario e generativo, dove le relazioni umane non sono competitive o frammentarie, ma basate sulla reciprocità, sul dono e sulla ricerca del bene comune. Orientare lo sviluppo verso l'ecologia integrale significa dunque riconoscere che la rigenerazione del suolo è direttamente proporzionale alla rigenerazione dei legami sociali, permettendo tanto ai gruppi quanto ai singoli membri - in particolare i più vulnerabili - di raggiungere il proprio pieno sviluppo all'interno di un ecosistema territoriale inclusivo.

L'inadeguatezza dei modelli di governance tradizionali - spesso troppo verticali per cogliere la complessità degli equilibri socio-ecologici richiamati dal Pontefice - ha aperto lo spazio a nuove forme di sperimentazione comunitaria. In questo quadro si collocano sia i patti di collaborazione, sviluppati nell'ambito dell'amministrazione condivisa dei beni comuni e orientati alla cura condivisa di spazi e risorse territoriali, sia gli strumenti collaborativi previsti dall'art. 55 del Codice del Terzo settore, che promuovono la co-programmazione e la co-progettazione dei servizi di interesse generale con gli enti del Terzo settore (ETS). Questi strumenti contribuiscono a superare la verticalità amministrativa, aprendo spazi di corresponsabilità tra istituzioni e comunità.

Le organizzazioni dell'economia sociale - dalle cooperative agricole di comunità alle fondazioni, dalle associazioni ambientaliste ad altre realtà del Terzo settore - stanno assumendo un ruolo crescente come vere e proprie "infrastrutture civiche". La loro azione integra dimensioni ambientali, sociali ed economiche, generando forme di valore ibride e orientate alla sostenibilità (Venturi, Zandonai, 2019). Oltre alla cura del suolo e delle risorse materiali, esse promuovono la rigenerazione delle relazioni sociali, la mobilitazione delle energie territoriali e la costruzione di visioni condivise di benessere collettivo.

Lungi dal sostituirsi alle istituzioni pubbliche, questi attori operano come alleati strategici delle amministrazioni locali, contribuendo a rafforzare la capacità dei territori di affrontare sfide complesse

quali l'abbandono agricolo, la frammentazione fondiaria, la vulnerabilità climatica e le pressioni generate dalle nuove filiere energetiche. La loro presenza, radicata nelle comunità e capace di attivare reti collaborative, favorisce la definizione di assetti di governance policentrici, inclusivi e adattivi, nei quali la responsabilità delle decisioni e delle politiche è condivisa fra istituzioni, cittadinanza attiva e soggetti dell'economia sociale

In tale quadro, il suolo come bene comune nelle aree rurali fragili non può essere interpretato come una categoria statica, bensì come un processo in continua trasformazione. È attraverso pratiche collettive, alleanze interistituzionali e sperimentazioni sociali che esso acquisisce significato e valore. Proprio la fragilità di questi territori diventa una leva per l'innovazione sociale e istituzionale: essa offre l'occasione per ripensare i rapporti tra comunità e ambiente, tra istituzioni e cittadini, e tra economie locali ed ecosistemi.

Di conseguenza, il suolo si configura come uno spazio di coesione e responsabilità condivisa, capace di generare nuove forme di sviluppo sostenibile. Inteso come bene comune dinamico, esso diventa il perno di progettualità collettive che, attraverso l'attivazione di attori pubblici e privati, producono valore sociale oltre che ambientale ed economico.

3. Approccio di studio e analisi (metodologia)

Il presente contributo non nasce da una ricerca empirica sul campo, ma da un lavoro di studio, ricostruzione e analisi documentale. L'obiettivo è comprendere come, nelle aree rurali fragili, il suolo venga oggi interpretato e trattato come un bene comune da parte delle organizzazioni dell'economia sociale. Per farlo, è stato necessario mettere in dialogo tre livelli: le trasformazioni territoriali in atto, i paradigmi teorici che aiutano a interpretarle e le pratiche concrete degli enti che operano in questi contesti.

L'approccio scelto è dunque interpretativo, basato sull'analisi ragionata di materiali già disponibili e sulla loro ricomposizione all'interno di un quadro concettuale coerente. Non si tratta di produrre nuove evidenze empiriche, ma di leggere in profondità quelle esistenti per cogliere fili comuni, modelli ricorrenti e traiettorie emergenti di gestione del suolo come bene comune.

In questa prospettiva, il lavoro si basa su un insieme di fonti documentali: materiali pubblici prodotti dal Terzo settore (statuti, relazioni, bilanci sociali, documenti progettuali), studi di caso presenti in letteratura e/o esperienze già note grazie a precedenti attività di ricerca o analisi. A queste si affiancano report di ricerca, dossier tecnici, articoli di stampa e materiali elaborati da organizzazioni attive nel campo dei beni comuni e della rigenerazione territoriale.

L'analisi incrociata di queste fonti ha permesso di osservare come gli attori dell'economia sociale intervengano sul suolo - direttamente o indirettamente - e come le loro pratiche contribuiscano a generare forme di cura, presidio e responsabilità condivisa.

Il presente contributo non nasce da una ricerca empirica sul campo, ma da un lavoro di studio, ricostruzione e analisi documentale. L'obiettivo è comprendere come, nelle aree rurali fragili, il suolo venga oggi interpretato e trattato come bene comune. A tal fine, l'analisi si concentra sulle modalità attraverso cui gli attori territoriali intervengono concretamente sul suolo, ricostruite mediante l'esame di materiali pubblici, documenti progettuali, bilanci sociali, report di ricerca, dossier tecnici e studi di caso già presenti in letteratura. Dalla lettura comparata delle esperienze emergono alcune ricorrenze operative, che permettono di osservare come il suolo venga gestito come bene comune:

- recupero e riattivazione di terreni abbandonati, tramite pratiche agroecologiche, multifunzionali o comunitarie (Valle dei Cavalieri, Brigi, Terre di Resilienza);
- custodia territoriale e presidio continuativo, spesso attraverso forme di volontariato organizzato, cooperative di comunità o reti civiche (Legambiente, Briganti di Cerreto, Terre civiche);
- rigenerazione di patrimoni rurali e paesaggistici, inclusi terrazzamenti, boschi, pascoli e beni confiscati (Placido Rizzotto, Al di là dei sogni, Terra Felix);
- attivazione di comunità e costruzione di alleanze istituzionali, che trasformano la gestione del suolo in un processo collettivo e policentrico (Fondazione di comunità Messina, Melpignano);

- sperimentazione di modelli collaborativi di governance, come patti di collaborazione, coprogettazioni, usi civici contemporanei o trust territoriali (Semi di comunità, reti civiche locali). L'analisi documentale consente quindi di mettere in luce le pratiche attraverso cui il suolo diventa bene comune: non per definizione normativa, ma per effetto di azioni di cura, presidio, rigenerazione e responsabilità condivisa attivate dagli attori locali nelle aree rurali fragili.

La natura documentale dell'analisi comporta alcuni limiti intrinseci: non consente di restituire nella loro interezza le dinamiche interne ai singoli enti né di osservare direttamente i processi decisionali informali. Ciononostante, la varietà delle fonti disponibili permette di costruire un quadro interpretativo capace di connettere esperienze concrete, cornici teoriche e trasformazioni territoriali più ampie.

Questo approccio di studio rende possibile mettere in evidenza un punto centrale: il suolo come bene comune non è una categoria astratta, ma un processo che prende forma attraverso pratiche, alleanze, istituzioni e forme di cura comunitaria. Le esperienze analizzate, pur diverse fra loro, mostrano con chiarezza come il suolo, nelle aree fragili, diventi un dispositivo generativo che produce valore sociale, ambientale e istituzionale. È questo movimento - dalla fragilità alla corresponsabilità - che il lavoro intende interpretare e rendere visibile. In questa prospettiva, il contributo può essere considerato un lavoro preparatorio, utile a definire le basi concettuali e operative per una futura ricerca più strutturata e capace di approfondire sul campo le dinamiche qui ricostruite.

Sebbene il titolo del contributo faccia riferimento alle “aree rurali fragili”, le esperienze analizzate mostrano come la ruralità contemporanea assuma forme molteplici, che vanno oltre la distinzione tradizionale tra urbano e rurale. Accanto alle aree rurali classiche — montane, interne, agricole — il lavoro include territori caratterizzati da fragilità civico-istituzionale (beni confiscati), da marginalità socioeconomica tipica delle aree rurali meridionali e da forme di ruralità periurbana di nuova generazione, dove il suolo è abbandonato, residuale o sottoposto a pressioni urbanistiche. La letteratura recente riconosce queste configurazioni come parte integrante delle fragilità territoriali, poiché condividono elementi strutturali quali abbandono, degrado, perdita di presidio, marginalità economica o vulnerabilità ecologica. In questo senso, tutte le esperienze selezionate rientrano nel campo delle aree rurali fragili, pur rappresentandone declinazioni diverse. Questa scelta permette di cogliere la varietà delle condizioni in cui il suolo diventa bene comune e di mostrare come pratiche di cura, presidio e governance condivisa emergano in contesti differenti ma accomunati da vulnerabilità sistemiche.

Per rendere trasparente questa pluralità di configurazioni territoriali e chiarire la coerenza dei casi selezionati con il titolo del contributo, si propone una matrice (n. 1) che ricostruisce le diverse forme di fragilità rurale presenti nelle esperienze analizzate.

Matrice metodologica 1. Classificazione delle esperienze nelle diverse forme di ruralità fragile

Categoria di ruralità fragile	Criteri di identificazione	Esperienze incluse	Evidenze tratte dai materiali analizzati
1. Ruralità montana e interna (fragilità classica)	Spopolamento, perdita di servizi, abbandono agricolo, dissesto idrogeologico, frammentazione fondiaria.	Valle dei Cavalieri, Brigi, Briganti di Cerreto	Pascoli d'alta quota e boschi da presidiare; recupero di aree rurali abbandonate; frammentazione fondiaria e abbandono dei terreni.
2. Ruralità meridionale marginale	Marginalità economica, declino agricolo, rischio incendi, vulnerabilità climatica.	Terre di Resilienza, Fondazione di Comunità di Messina	Terreni agricoli incolti riportati in produzione; opera nei territori più fragili della Sicilia nord-orientale.
3. Ruralità civico-istituzionale (beni confiscati)	Presenza criminale, deficit di legalità, degrado ambientale, abbandono agricolo.	Placido Rizzotto – Libera Terra, Al di là dei sogni, Terra Felix	Terreni confiscati alla criminalità organizzata; rigenerazione di un bene rurale abbandonato;

			territorio segnato da degrado ambientale e pressione criminale.
4. Ruralità periurbana di nuova generazione (fragilità ecologica)	Abbandono leggero, pressione urbanistica, perdita di presidio agricolo, terreni residuali.	Semi di Comunità	Terreni agricoli abbandonati in area periurbana; assenza di presidio e pressioni urbanistiche.
5. Ruralità periurbana residuale (fragilità funzionale)	Terreni marginali, assenza di gestione continuativa, spazi di confine rurale-urbano.	Terre Civiche	Cura e manutenzione di aree rurali e periurbane marginali.
6. Ruralità diffusa (scala nazionale)	Intervento in contesti rurali fragili eterogenei: boschi, aree agricole, territori marginali.	Legambiente nazionale	Contratti di custodia del territorio in aree rurali e boschive.

Fonte: Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

4. Tensioni e conflitti sul suolo nelle aree rurali fragili

Le aree rurali fragili non sono semplicemente territori “periferici” o “in ritardo di sviluppo”: sono spazi attraversati da trasformazioni profonde che investono il suolo come risorsa materiale, ecologica e sociale. La fragilità non è un attributo statico, ma il risultato di processi storici e strutturali che hanno progressivamente indebolito le capacità di presidio, gestione e riproduzione dei sistemi territoriali. Lo spopolamento, l'invecchiamento della popolazione, la riduzione delle attività agricole e la perdita di funzioni economiche hanno prodotto un paesaggio segnato da vuoti, discontinuità e abbandono. La letteratura sulle aree interne italiane ha descritto questa condizione come una “doppia vulnerabilità”: da un lato la rarefazione demografica e istituzionale, dall'altro l'aumento della domanda di servizi ecosistemici e di nuove forme di utilizzo del suolo (Barca, 2013; Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014).

Questa doppia vulnerabilità non si traduce soltanto in un indebolimento delle economie locali, ma determina una trasformazione profonda del rapporto tra comunità e territorio. Il suolo, che per secoli ha costituito la base materiale della vita rurale, diviene oggi un campo di tensioni in cui si intrecciano dinamiche di abbandono e nuove pressioni connesse alla transizione ecologica. Da un lato, vaste superfici agricole e forestali risultano inattive, frammentate o non più gestite; dall'altro, il suolo è sempre più interessato da usi emergenti - energie rinnovabili, processi di rinaturazione, mercati dei crediti di carbonio, infrastrutture di difesa idrogeologica - che ne ridefiniscono valore, funzione e potenzialità. Tali tensioni non derivano unicamente da dinamiche economiche, ma riflettono visioni differenti circa il futuro dei territori fragili. Per alcuni attori, il suolo rappresenta una risorsa produttiva da valorizzare attraverso nuove filiere; per altri, costituisce un'infrastruttura ecologica da tutelare; per altri ancora, è un patrimonio identitario e culturale da preservare. L'interazione talvolta conflittuale tra queste prospettive solleva questioni che mettono in discussione i modelli tradizionali di governo del territorio, fondati su una separazione rigida tra proprietà pubblica e privata e su strumenti pianificatori spesso non adeguati a cogliere la complessità delle trasformazioni in corso.

La fragilità territoriale non costituisce soltanto un vincolo strutturale, né una condizione patologica da correggere. Essa opera, piuttosto, come un dispositivo rivelatore, capace di rendere intelligibili le contraddizioni sedimentate nel tempo e di portare alla luce i processi di lungo periodo che hanno indebolito la qualità delle relazioni tra comunità ed ecosistemi. Attraverso questa lente analitica, la vulnerabilità territoriale rivela i meccanismi socio-ambientali che generano dipendenze, squilibri e forme di marginalizzazione, ma allo stesso tempo apre spazi di possibilità per l'emersione di pratiche e istituzioni innovative orientate alla gestione sostenibile del suolo.

La letteratura territorialista interpreta infatti il territorio come un costruito storico-relazionale, prodotto dell'interazione continua fra insediamenti umani, configurazioni ecologiche e sistemi simbolici (Magnaghi, 2010). In questa prospettiva, i contesti marginali non sono residui periferici, ma luoghi in cui - proprio grazie alla condizione di fragilità - emergono pratiche di cura,

manutenzione ordinaria, autosostenibilità e rigenerazione capaci di sfidare le logiche estrattive e di proporre modelli di sviluppo situati e territorialmente radicati.

Gli studi sui beni comuni mostrano come risorse caratterizzate da interdipendenza ecologica e sociale richiedano forme di governance adattive, cooperative e multilaterali, basate su impegni reciproci e responsabilità diffuse (Ostrom, 1990). Parallelamente, le elaborazioni giuridiche sui beni comuni li interpretano come istituti finalizzati alla tutela di diritti fondamentali e delle generazioni future, contribuendo a ridefinire criticamente categorie come proprietà, funzione pubblica e interesse collettivo (Mattei, 2011). Tale convergenza teorica sottolinea la necessità di dispositivi istituzionali capaci di sostenere processi di gestione condivisa e di valorizzare i saperi situati.

Considerata nel suo insieme, questa cornice analitica mostra come la fragilità territoriale, letta come dispositivo rivelatore, possa trasformarsi in un catalizzatore di innovazione socio-territoriale: una condizione che, lungi dal rappresentare unicamente un fattore di debolezza, permette di reimmaginare relazioni, istituzioni e modelli di governo del territorio in chiave cooperativa, multilivello e orientata alla sostenibilità.

In questa prospettiva, le aree rurali fragili si configurano come luoghi di sperimentazione istituzionale, in cui la gestione del suolo non può più essere affidata a un singolo attore, né regolata esclusivamente attraverso strumenti tradizionali di pianificazione. Al contrario, essa richiede alleanze territoriali, dispositivi di coordinamento inter-istituzionale, processi partecipativi e strumenti di amministrazione condivisa capaci di integrare saperi locali, responsabilità diffuse e visioni di lungo periodo.

La fragilità, pertanto, non si presenta come un destino ineluttabile, ma come una condizione generativa: un'occasione per ripensare i rapporti tra comunità e territorio, tra istituzioni e cittadini, tra sviluppo e sostenibilità. Attraverso tale riconfigurazione, il suolo nelle aree rurali fragili emerge come un bene comune dinamico, il cui governo richiede approcci capaci di coniugare tutela ecologica, progettualità collettiva e capacità di adattamento alle trasformazioni in atto.

4.1 Abbondanza e abbandono

In molti territori rurali fragili, il suolo si presenta in una condizione solo apparentemente paradossale: è abbondante nella sua estensione fisica, ma scarso nella sua effettiva disponibilità d'uso. Questa abbondanza "vuota" è il risultato di processi storici e socioeconomici che hanno progressivamente indebolito la capacità delle comunità locali di presidiare e gestire il territorio. La frammentazione fondiaria, eredità di sistemi agrari tradizionali e di successioni familiari non pianificate, produce un mosaico di micro-particelle difficili da ricomporre e spesso impossibili da utilizzare in modo efficiente. A ciò si aggiunge l'invecchiamento della popolazione agricola e la perdita di competenze agronomiche, che hanno accelerato l'abbandono di superfici un tempo coltivate o pascolate.

L'abbandono agricolo, particolarmente evidente nelle aree montane e interne, non è un semplice fenomeno di "non uso", ma un processo che modifica profondamente la struttura ecologica e paesaggistica dei territori. La letteratura sul paesaggio rurale ha mostrato come la cessazione delle pratiche agricole tradizionali comporti l'aumento del rischio idrogeologico, la perdita di biodiversità, il degrado dei terrazzamenti e delle infrastrutture rurali, e l'espansione incontrollata della vegetazione spontanea (Donadieu, 2013; Magnaghi, 2010). Questi effetti non sono solo ambientali: incidono sulla sicurezza delle comunità, sulla qualità del paesaggio e sulla capacità dei territori di attrarre nuove attività economiche.

L'abbondanza di suolo incolto, dunque, non rappresenta una risorsa immediatamente attivabile, ma una fragilità strutturale. L'assenza di presidio umano rende il territorio più esposto agli eventi climatici estremi, mentre la frammentazione fondiaria ostacola la possibilità di avviare progetti agricoli, forestali o comunitari di scala adeguata. I rapporti ISPRA hanno più volte sottolineato come l'abbandono dei terreni agricoli contribuisca alla perdita di servizi ecosistemici essenziali - dalla regolazione idrica alla conservazione del suolo - e riduca la resilienza complessiva dei sistemi territoriali (ISPRA, 2022).

A questa fragilità si aggiunge un ulteriore elemento: la difficoltà di accesso alla terra per giovani agricoltori, cooperative e iniziative comunitarie. Nonostante la presenza di vaste superfici incolte, l'accesso è spesso limitato da costi elevati, incertezze normative, assenza di strumenti di intermediazione e difficoltà nel reperire superfici contigue. Il risultato è un paradosso: territori ricchi di suolo, ma poveri di opportunità reali di utilizzo.

L'abbondanza, dunque, non coincide con la disponibilità. Il suolo esiste, ma non è accessibile, non è governabile in modo efficace, non è inserito in un progetto collettivo. È una risorsa potenziale, che richiede nuove forme di coordinamento, di cura e di gestione condivisa per essere riattivata.

In questo senso, l'abbandono non è solo un problema da risolvere, ma un indicatore della necessità di ricostruire istituzioni territoriali capaci di integrare saperi locali, responsabilità diffuse e strumenti collettivi di governo del suolo. Esso segnala l'urgenza di superare i modelli gerarchici o puramente proprietari per aprire la strada a forme policentriche, mutualistiche e cooperative di governance partecipativa, in cui attori pubblici, comunità locali, ETS e nuove forme organizzative possano contribuire congiuntamente alla cura del territorio. Solo dentro questo orizzonte - fondato sulla corresponsabilità e sulla capacità di costruire visioni condivise - l'abbondanza inattiva può trasformarsi in risorsa viva, e l'abbandono diventare una leva generativa per riattivare territori fragili e ricostruire il legame tra comunità e luoghi.

La relazione tra abbondanza e abbandono mette in evidenza la necessità di forme di governo del territorio non più centralizzate o rigidamente proprietarie, ma policentriche, secondo la richiamata prospettiva elaborata da Ostrom. Nei territori fragili, infatti, nessun attore da solo - né pubblico né privato - possiede le risorse, le informazioni o le capacità necessarie per contrastare l'abbandono e attivare il suolo.

Un approccio policentrico permette di:

- superare la dicotomia pubblico-privato, aprendo spazi di cogestione del suolo;
- aggregare parcelle frammentate attraverso strumenti collettivi (fondi rustici, trust territoriali, banche della terra, ecc.);
- valorizzare saperi locali e pratiche comunitarie di manutenzione territoriale;
- ripristinare forme diffuse di presidio, essenziali per la resilienza socio-ecologica;
- stimolare innovazioni sociali e istituzionali che emergono proprio nei contesti marginali, dove Stato e mercato sono meno presenti.

In Italia, questa esigenza di cooperazione multilivello ha trovato risposte in due filoni distinti, che non coincidono ma possono essere complementari.

Il primo è quello dei patti di collaborazione, sviluppati nell'ambito dei regolamenti comunali sui beni comuni promossi da Labsus, che consentono a cittadini attivi, comunità locali ed ETS di prendersi cura di beni comuni urbani, periurbani e agricoli attraverso accordi flessibili e negoziati.

Il secondo è quello dell'amministrazione condivisa delineata dal Codice del Terzo settore (art. 5), che riguarda la co-programmazione e la co-progettazione di interventi e servizi di interesse generale insieme agli ETS.

Si tratta di due strumenti e due genealogie diverse: i patti di collaborazione operano sul terreno della cura dei beni comuni; l'amministrazione condivisa interviene nella co-produzione di politiche e servizi. Entrambi, tuttavia, contribuiscono – da prospettive differenti – alla costruzione di assetti policentrici di governo del territorio, nei quali la cura del suolo può diventare un processo condiviso e generativo.

Abbondanza e abbandono, letti congiuntamente, delineano dunque non solo un insieme di criticità, ma un orizzonte di trasformazione: la possibilità di costruire un nuovo patto territoriale basato sulla cooperazione multilivello, capace di riattivare il suolo come bene comune e generare valore ecologico, sociale e comunitario.

4.2 Scarsità e competizione tra usi

Accanto all'abbandono, il suolo è sempre più oggetto di interesse da parte di attori pubblici e privati che lo considerano una risorsa strategica per la transizione ecologica e per nuove filiere economiche.

Questa pressione genera una condizione opposta e complementare: la scarsità. Non una scarsità fisica, ma una scarsità funzionale, legata alla competizione tra usi diversi e spesso incompatibili.

Le principali pressioni riguardano:

- Impianti per energie rinnovabili, in particolare fotovoltaico a terra ed eolico, che richiedono superfici estese e facilmente accessibili.
- Progetti di rinaturazione e rewilding, promossi per aumentare la biodiversità e migliorare la resilienza climatica.
- Mercati dei crediti di carbonio, che trasformano il suolo in un asset finanziario legato alla capacità di assorbire CO₂.
- Infrastrutture di difesa idrogeologica, necessarie per contrastare frane, alluvioni ed erosione.
- Nuove filiere agroindustriali, legate alla bioeconomia, alla produzione di biomasse e alla trasformazione alimentare.

Questi usi competono tra loro e con le funzioni agricole tradizionali, generando conflitti tra attori istituzionali, economici e civici. La letteratura sulla pianificazione territoriale evidenzia come la transizione ecologica stia trasformando il suolo in una risorsa contesa, dove interessi energetici, ambientali, agricoli e comunitari si sovrappongono senza un quadro di governance adeguato (Donadieu, 2013; ISPRA, 2022). In molti casi, la scarsità riguarda il suolo “idoneo”: pianeggiante, vicino a infrastrutture, non vincolato, facilmente accessibile.

Queste pressioni mettono in crisi i modelli tradizionali di governo del territorio, basati su una distinzione rigida tra proprietà pubblica e privata e su strumenti pianificatori pensati per contesti stabili, caratterizzati da usi relativamente omogenei del suolo. La crescita di interessi molteplici – energetici, ambientali, agricoli, finanziari, comunitari – rende evidente l’insufficienza di un approccio fondato esclusivamente sul diritto di proprietà o sull’autorità pianificatoria degli enti pubblici. In un contesto segnato da competizione tra usi e da una crescente interdipendenza ecologica e sociale, il suolo non può più essere governato come una risorsa “monofunzionale”.

Come sottolineano gli studi sui beni comuni, quando una risorsa è oggetto di interessi plurali e potenzialmente confliggenti, la gestione non può essere affidata a un solo attore: occorrono forme di governance condivisa, capaci di produrre regole contestuali e di costruire meccanismi di cooperazione tra soggetti con finalità diverse (Ostrom, 1990). In questa prospettiva, il problema non è semplicemente allocare il suolo tra usi alternativi, ma definire arene decisionali nelle quali gli attori possano negoziare priorità, compromessi e responsabilità reciproche.

Le elaborazioni giuridiche sui beni comuni sottolineano inoltre come le risorse essenziali per i diritti fondamentali e per le generazioni future non possano essere governate unicamente attraverso la dicotomia pubblico/privato: occorrono istituti capaci di riconoscere la titolarità diffusa e l’interesse collettivo sul suolo (Mattei, 2011). Questo implica ripensare categorie giuridiche consolidate, valorizzare strumenti di gestione condivisa e introdurre forme di tutela che mettano al centro la funzione ecologica e sociale del territorio.

Parallelamente, l’approccio dell’amministrazione condivisa propone di considerare il suolo come una risorsa che può essere co-gestita da amministrazioni pubbliche, comunità locali, ETS e attori economici attraverso patti, convenzioni e istituti collaborativi (Arena, Iaione, 2015). In questa prospettiva, i conflitti tra usi non sono necessariamente un limite, ma possono diventare un’occasione per costruire soluzioni negoziate, fondate sulla cooperazione e sulla responsabilizzazione reciproca.

La transizione ecologica, lungi dall’essere un processo puramente tecnico, si presenta così come un campo di tensione istituzionale: essa mette in discussione i confini tra competenze, saperi e forme di legittimazione. Non è dunque sufficiente definire parametri di idoneità tecnica o criteri localizzativi; occorre costruire processi di governance capaci di includere gli interessi plurali, renderli trasparenti e comporli in modo equo.

In questa direzione si collocano anche le esperienze di pianificazione collaborativa e adattiva, che enfatizzano il ruolo delle comunità locali, dei saperi contestuali e delle istituzioni intermedie nel mediare tra usi energetici, ambientali e agricoli. Il suolo non è più soltanto un supporto fisico, ma un

bene relazionale, la cui gestione richiede istituzioni flessibili, capacità negoziali e strumenti policentrici in grado di coordinare attori diversi senza imporre soluzioni univoche.

La coesistenza di abbondanza e scarsità, di abbandono e competizione, rende il suolo un nodo critico delle trasformazioni territoriali. Le tensioni che lo attraversano non derivano unicamente da dinamiche economiche, ma riflettono visioni differenti e talvolta divergenti del futuro dei territori fragili: un futuro agricolo e produttivo, fondato sulla continuità delle pratiche colturali; un futuro energetico, orientato all'espansione delle rinnovabili; un futuro ecologico, centrato sulla rinaturazione e sulla tutela degli ecosistemi; un futuro comunitario, basato sulla ricostruzione di relazioni sociali e sulla rigenerazione dei beni comuni territoriali.

In questo mosaico di aspettative e di interessi, il suolo diventa uno snodo istituzionale cruciale, attraverso cui si misurano modelli di sviluppo incompatibili tra loro e si ridefiniscono rapporti di potere tra attori locali, istituzioni sovralocali e soggetti economici. La letteratura territorialista ha da tempo sottolineato come i territori fragili siano attraversati da una pluralità di razionalità - ambientali, economiche, culturali - che non possono essere ricondotte a un'unica logica funzionale (Magnaghi, 2010). Allo stesso modo, le ricerche sulla gestione dei beni comuni mostrano che risorse caratterizzate da forte interdipendenza ecologica e sociale - come il suolo - richiedono forme di decisione condivisa e regole costruite nel contesto, capaci di tenere insieme interessi plurali senza appiattirli (Ostrom, 1990; Mattei, 2011).

È proprio in questo spazio di conflitto che si aprono possibilità di innovazione sociale e istituzionale. Laddove i modelli tradizionali di governo del territorio si rivelano insufficienti, emergono esperienze di rigenerazione dal basso, strumenti di amministrazione condivisa e nuovi assetti di governance policentrica che cercano di ricomporre le tensioni tra usi, valori e funzioni del suolo. Patti di collaborazione, consorzi agro-silvo-pastorali, trust territoriali, cooperative di comunità, fondi rustici e scale intermedie di coordinamento rappresentano tentativi di costruire arene negoziali, in cui istituzioni, cittadini ed economie locali definiscono insieme priorità, compromessi e responsabilità. In questa prospettiva, il suolo non appare più come un semplice supporto fisico o come una risorsa da allocare tra funzioni concorrenti, ma come un bene relazionale, che prende forma attraverso le pratiche, le alleanze e le istituzioni che lo governano. La sfida, dunque, non è solo tecnica o pianificatoria, ma profondamente politica: costruire meccanismi cooperativi di gestione capaci di tradurre il conflitto tra usi in opportunità di innovazione territoriale. È a partire da questa capacità – di negoziare, coordinare, condividere – che i territori fragili possono trasformare dicotomie apparentemente inconciliabili in nuove forme di presidio e di valore collettivo.

5. Il suolo nella normativa italiana ed europea: tra tutela pubblica e beni comuni

Il quadro normativo italiano non definisce esplicitamente il suolo come bene comune, ma contiene elementi che ne riconoscono la natura collettiva e la funzione essenziale per la vita delle comunità. La riforma dell'articolo 9 della Costituzione (2022) ha introdotto la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi “anche nell'interesse delle future generazioni”, includendo implicitamente il suolo tra gli elementi fondamentali del patrimonio ambientale nazionale. Il Codice dell'Ambiente (D.Lgs. 152/2006) lo qualifica come risorsa da proteggere, parte integrante dell'ambiente e del paesaggio, sottolineandone la vulnerabilità e la necessità di una gestione sostenibile.

Accanto alla normativa vigente, la dottrina giuridica italiana ha elaborato proposte più avanzate. La richiamata Commissione Rodotà (2007-2008) ha raccomandato di includere tra i beni comuni tutte le risorse funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al benessere collettivo, categoria nella quale il suolo rientra pienamente per la sua natura ecologica e sociale. In questa prospettiva si colloca anche la proposta di legge C.2039 della XVII legislatura (2013-2018), che affermava esplicitamente che “il

suolo è un bene comune e una risorsa non rinnovabile”, riconoscendone la funzione pubblica e la necessità di una tutela rafforzata⁴.

A livello europeo, negli ultimi vent’anni si è consolidata una visione del suolo come risorsa strategica e patrimonio collettivo, anche se non ancora formalizzata in un’unica normativa vincolante. La svolta è rappresentata dalla Strategia Tematica per la Protezione del Suolo della Commissione Europea (2006), che per la prima volta definiva il suolo come “risorsa essenziale, limitata e non rinnovabile alla scala dei tempi umani” (Commissione Europea, 2006). Pur non sfociando nella proposta di direttiva del 2006–2014, poi ritirata, questo documento ha posto le basi concettuali per le politiche successive, introducendo un lessico e una visione sistemica che hanno orientato l’evoluzione normativa dell’Unione.

Un salto di qualità si registra con la Strategia Europea per il Suolo 2030 (Commissione Europea, 2021), che descrive il suolo come “fondamento della vita sulla Terra” e come “bene non rinnovabile che sostiene la sicurezza alimentare, la biodiversità e la resilienza climatica”. La strategia introduce un principio chiave: entro il 2050 tutti i suoli europei dovranno essere “in buone condizioni”, affermando un obiettivo di interesse generale che supera la logica proprietaria e si avvicina a una concezione di bene comune. La Commissione sottolinea inoltre che la salute del suolo è “un prerequisito per il benessere umano e per la stabilità economica”, riconoscendo esplicitamente la dimensione collettiva dei benefici generati.

Un ulteriore riferimento rilevante è rappresentato dal Regolamento (UE) 2024/1991 sul ripristino della natura (modifica al regolamento (UE) 2022/869), che introduce per la prima volta obiettivi giuridicamente vincolanti per il ripristino degli ecosistemi degradati. Il regolamento stabilisce target specifici per habitat agricoli, forestali e umidi, riconoscendo il ruolo centrale del suolo nella resilienza climatica, nella biodiversità e nella sicurezza alimentare. In particolare, prevede il ripristino di almeno il 30% degli ecosistemi degradati entro il 2030 e il miglioramento misurabile della condizione ecologica dei suoli, in coerenza con la richiamata Strategia Europea per il suolo 2030. Tale quadro normativo rafforza l’idea del suolo come infrastruttura ecologica e come bene comune, orientando gli Stati membri verso forme di gestione integrate, partecipative e territorializzate. Tra i considerando del regolamento emerge inoltre un richiamo esplicito alla necessità di un coinvolgimento ampio e inclusivo nella preparazione e attuazione dei piani nazionali di ripristino. Gli Stati membri sono invitati a promuovere un approccio equo e trasversale, coinvolgendo autorità locali e regionali, proprietari e utilizzatori dei terreni, organizzazioni della società civile, comunità scientifiche, imprese, agricoltori, silvicoltori, pescatori, investitori e altri portatori di interesse, garantendo processi partecipativi in tutte le fasi di elaborazione, revisione e implementazione dei piani. Tale orientamento conferma la dimensione cooperativa e multilivello richiesta dalle politiche europee di ripristino, in linea con la prospettiva policentrica e con le forme di governance territoriale discusse nel presente lavoro.

Prima del richiamato regolamento, la Direttiva europea sul monitoraggio e la resilienza del suolo (Soil Monitoring Law), proposta nel 2023 e parte integrante del Green Deal, introduce obblighi di monitoraggio, definisce criteri comuni per valutare la salute del suolo e istituisce un quadro europeo di governance. Pur non qualificando giuridicamente il suolo come bene comune, lo tratta come un’infrastruttura ecologica essenziale, la cui tutela è interesse dell’Unione nel suo complesso. La logica sottesa è quella della responsabilità condivisa: gli Stati membri devono garantire che l’uso del suolo non comprometta i servizi ecosistemici di cui dipendono le comunità europee. Anche altre politiche settoriali convergono verso questa interpretazione. La Strategia UE sulla Biodiversità 2030 richiama il ruolo del suolo nella conservazione degli habitat e nella connettività ecologica; la Strategia “Farm to Fork” lo considera un elemento chiave per la transizione agroecologica; il Regolamento

⁴ Cfr.

https://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0016670&back_to=https://www.camera.it/leg17/126?tab=2-e-leg=17-e-idDocumento=2039-e-sede=-e-tipo=- consultazione 12/03/2026.

LULUCF (Land Use, Land Use Change and Forestry) attribuisce al suolo un ruolo centrale nei bilanci del carbonio e nella mitigazione climatica. In questo mosaico normativo, il suolo emerge come risorsa interdipendente, la cui degradazione produce costi collettivi e transfrontalieri, e la cui tutela richiede un approccio cooperativo.

A tutto ciò si aggiunge la recente Direttiva (UE) 2025/2360 sul monitoraggio e la resilienza del suolo, adottata il 12 novembre 2025, rappresenta il passo più avanzato nella costruzione di una governance comune del suolo come risorsa essenziale e non rinnovabile. Essa riconosce esplicitamente che “il suolo è una risorsa vitale, limitata e ritenuta non rinnovabile e insostituibile su una scala temporale umana”, affermando così una visione che supera la tradizionale concezione proprietaria e si avvicina alla nozione di bene comune europeo. La direttiva insiste sulla funzione sistemica del suolo, definendo i suoli sani come quelli capaci di fornire servizi ecosistemici fondamentali, tra cui “alimenti sicuri, nutrienti e sufficienti, biomassa, acqua pulita, ciclo dei nutrienti, stoccaggio del carbonio e habitat per la biodiversità”. Questa formulazione mostra come l’Unione europea attribuisca al suolo un ruolo strutturale nella sicurezza alimentare, nella mitigazione climatica e nella tutela della biodiversità.

In questo quadro, il suolo può essere considerato un bene comune per sua natura, non per una definizione formale, ma per le funzioni ecologiche, sociali e paesaggistiche che svolge e per gli effetti collettivi che derivano dalla sua cura o dalla sua degradazione.

I rapporti ISPRA confermano questa lettura. E nell’ultimo rapporto (2025), si mostra come la perdita di suolo agricolo e naturale produca costi collettivi elevati, riduca la capacità dei territori di assorbire eventi climatici estremi e comprometta servizi ecosistemici fondamentali per la collettività. Le analisi evidenziano inoltre che il consumo di suolo continua a concentrarsi nelle aree periurbane e nelle zone agricole più fertili, aggravando la vulnerabilità climatica e riducendo la capacità dei territori di garantire funzioni ecologiche essenziali. Il suolo emerge così come una risorsa la cui tutela non può essere affidata alla sola dimensione proprietaria, ma richiede forme di responsabilità diffuse e strumenti di governance condivisa, coerenti con la sua natura di bene comune.

Un cambio di paradigma: dal suolo come supporto fisico al suolo come infrastruttura ecologica: la direttiva riconosce che il degrado del suolo produce costi economici e sociali elevatissimi, stimati in “decine di miliardi di euro all’anno” e che la perdita di suolo fertile compromette la resilienza dei territori agli eventi climatici estremi. L’UE introduce così un concetto innovativo: il suolo come infrastruttura ecologica di interesse generale, la cui salute è condizione per la stabilità dei sistemi naturali e antropici.

Il documento sottolinea inoltre che “i suoli ospitano oltre il 25% della biodiversità» e costituiscono «il secondo più grande comparto di carbonio del pianeta”. Queste affermazioni rafforzano l’idea che il suolo non sia un semplice supporto materiale, ma un ecosistema vivente che sostiene funzioni collettive irrinunciabili.

Monitoraggio armonizzato e governance multilivello: la direttiva istituisce per la prima volta un quadro europeo di monitoraggio del suolo, obbligando gli Stati membri a:

- Definire unità di suolo e distretti del suolo.
- Effettuare campionamenti periodici secondo metodologie armonizzate.
- Valutare lo stato di salute del suolo ogni sei anni.
- Istituire un registro nazionale dei siti contaminati accessibile al pubblico.

Questi strumenti configurano una governance multilivello che supera la frammentazione delle politiche nazionali e riconosce la dimensione transfrontaliera dei processi di degrado.

Verso il consumo di suolo zero: in linea con la Strategia europea per il suolo 2030, la direttiva introduce un approccio graduale al consumo di suolo, definito come processo che comprende impermeabilizzazione, rimozione del suolo e artificializzazione. L’obiettivo è contribuire al traguardo europeo del “consumo netto di suolo pari a zero” entro il 2050.

Il testo afferma che l'impermeabilizzazione comporta "la perdita spesso irreversibile della capacità del suolo di fornire servizi ecosistemici vitali", riconoscendo così la natura collettiva del danno prodotto.

Il suolo come bene comune europeo di fatto: pur non utilizzando la formula giuridica "bene comune", la direttiva costruisce un regime di tutela che ne riflette pienamente i contenuti:

- Riconoscimento del valore ecologico e sociale del suolo.
- Obblighi pubblici di monitoraggio, prevenzione e rigenerazione.
- Accesso pubblico ai dati.
- Responsabilità condivisa tra istituzioni, proprietari e comunità.

Qui il suolo emerge come bene comune per funzione, secondo la definizione proposta dalla Commissione Rodotà: la sua integrità costituisce infatti una condizione necessaria per l'esercizio dei diritti fondamentali e per la tutela del benessere collettivo.

Il ruolo delle ONG⁵: accanto alle istituzioni europee e agli Stati membri, un ruolo significativo nel percorso che ha condotto all'adozione della direttiva è stato svolto dalle organizzazioni non governative attive in campo ambientale. Reti come European Environmental Bureau (EEB)⁶, BirdLife Europe⁷, WWF EU, Greenpeace EU, European Land and Soil Alliance (ELSA)⁸ e Friends of the Earth Europe⁹ hanno svolto un ruolo determinante nel portare all'attenzione delle istituzioni europee la gravità del degrado del suolo e la necessità di un quadro armonizzato di monitoraggio.

Le ONG hanno contribuito a consolidare l'idea del suolo come risorsa non rinnovabile e patrimonio collettivo, anticipando molte delle formulazioni oggi presenti nella direttiva. Hanno inoltre promosso l'obiettivo europeo del consumo netto di suolo pari a zero entro il 2050, sostenuto da campagne come People4Soil (2016–2017)¹⁰ e hanno rafforzato il legame tra tutela del suolo e altri obiettivi del Green Deal europeo.

⁵ In Italia il termine ONG (Organizzazione non governativa) indica enti privati senza scopo di lucro che operano nei settori della cooperazione internazionale, dei diritti umani, dell'aiuto umanitario, dell'ambiente e della solidarietà sociale. Si tratta di una definizione funzionale e non di una forma giuridica specifica: tali organizzazioni rientrano infatti nelle tipologie previste dal Codice del Terzo Settore (associazioni, fondazioni, enti filantropici, organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, imprese e cooperative sociali).

⁶ È una rete di organizzazioni ambientaliste che promuove lo sviluppo sostenibile, la giustizia ambientale e la democrazia partecipativa. Fondata nel 1974, l'EEB riunisce oltre 185 organizzazioni in 41 paesi, rappresentando circa 30 milioni di sostenitori. Le aree di intervento dell'EEB includono cambiamento climatico, biodiversità, economia circolare, inquinamento di aria, acqua e suolo, energia e industria sostenibili, oltre a buona governance e democrazia partecipativa. Con l'adesione all'EEB, la Società Speleologica Italiana (SSI) mira a contribuire attivamente alle politiche ambientali europee, focalizzandosi sulla protezione degli ecosistemi sotterranei.

⁷ È una partnership composta da 48 organizzazioni nazionali impegnate nella conservazione degli uccelli e della biodiversità. La loro missione mira a tutelare gli uccelli e i loro habitat, promuovendo al contempo la sostenibilità ecologica. Con sede a Bruxelles, l'organizzazione collabora con 46 partner in 44 paesi, inclusi tutti gli Stati membri dell'UE, per implementare strategie di conservazione efficaci. L'approccio adottato unisce il livello locale a quello globale, garantendo interventi ad alto impatto e orientati al lungo periodo, a beneficio sia della natura sia delle comunità umane.

⁸ È una rete europea che riunisce comuni, enti locali e organizzazioni impegnate nella tutela del suolo. L'alleanza promuove politiche e pratiche di gestione sostenibile del territorio, favorendo lo scambio di esperienze e il rafforzamento delle capacità delle amministrazioni locali nel proteggere un bene ambientale essenziale come il suolo.

⁹ È la sezione europea della rete globale Friends of the Earth International. Riunisce più di 30 organizzazioni nazionali e migliaia di gruppi locali, coordinando campagne per la giustizia ambientale e influenzando le politiche dell'UE in materia di clima, energia, biodiversità e sostenibilità. Con sede a Bruxelles, rappresenta uno dei più importanti network ambientalisti europei.

¹⁰ È stata una Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) promossa da una vasta coalizione di oltre 500 organizzazioni europee - ONG ambientaliste, istituti di ricerca, associazioni agricole e gruppi della società civile - con l'obiettivo di chiedere all'Unione Europea una legislazione specifica per la protezione del suolo, riconoscendolo come bene comune essenziale per la vita. La campagna è stata lanciata nel settembre 2016 e si è conclusa il 12 settembre 2017, con una raccolta firme aperta in tutti gli Stati membri dell'UE. Nonostante non abbia raggiunto il milione di firme richiesto, ha contribuito a creare una rete europea di attori impegnati nella tutela del suolo e a rafforzare l'attenzione politica sulle minacce derivanti da erosione, consumo di suolo, contaminazione, perdita di biodiversità e declino della materia organica.

Partecipazione, trasparenza e accesso ai dati: Un altro contributo rilevante delle ONG riguarda la promozione della trasparenza e dell'accesso pubblico alle informazioni ambientali, principi recepiti dalla direttiva attraverso la creazione di registri pubblici dei siti contaminati e la diffusione dei dati sullo stato di salute del suolo. Questa impostazione riflette le richieste avanzate da organizzazioni come European Environmental Bureau (EEB)¹¹ e ClientEarth¹², che da anni sostengono che la partecipazione informata dei cittadini sia condizione essenziale per una governance efficace dei beni comuni ambientali.

Le ONG nella fase attuativa della Direttiva avranno un ruolo soprattutto nel:

- Monitorare l'effettiva implementazione delle misure previste.
- Verificare la qualità e la trasparenza dei dati raccolti dagli Stati membri.
- Segnalare criticità e ritardi nell'istituzione dei distretti del suolo e dei registri dei siti contaminati.
- Promuovere pratiche di gestione sostenibile del suolo nelle comunità locali.
- Favorire processi partecipativi nei territori più vulnerabili.
- Sostenere progetti di rigenerazione ecologica e innovazione territoriale.

In questo senso, le ONG non si limitano a un ruolo di advocacy, ma diventano attori operativi nella costruzione di un nuovo modello di governance del suolo, fondato su responsabilità diffuse, trasparenza e partecipazione.

BOX 1. La Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile (SNSvS) e il suolo come risorsa collettiva

La Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile (SNSvS) costituisce il quadro di riferimento attraverso cui l'Italia attua l'Agenda 2030. L'ultima revisione è stata approvata dal CITE il 18 settembre 2023 e pubblicata dal MASE nel novembre 2023, aggiornando la versione del 2017¹³ attraverso un ampio processo partecipativo e introducendo un sistema di valori obiettivo monitorati tramite 55 indicatori di primo livello. La Strategia si articola nelle cinque "P" dell'Agenda 2030 — Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership — e costituisce una cornice integrata per orientare le politiche pubbliche nazionali verso sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Pur non definendo esplicitamente il suolo come bene comune, la SNSvS recepisce la visione europea che lo qualifica come risorsa vitale, limitata e non rinnovabile, centrale per la sicurezza alimentare, la biodiversità e la resilienza climatica. In linea con la Strategia Europea per il Suolo 2030, la SNSvS richiama l'obiettivo del consumo di suolo netto zero entro il 2050 e sottolinea la necessità di prevenire degrado, erosione e impermeabilizzazione, confermando la rilevanza strategica della tutela dei suoli nel quadro delle politiche di sostenibilità.

La Strategia attribuisce un ruolo determinante ai territori, alle comunità locali e agli attori dell'economia sociale, riconoscendone la funzione nei processi di transizione ecologica. Tra i vettori di sostenibilità individuati nella versione aggiornata figurano infatti:

- Partecipazione attiva,
- Coerenza delle politiche,

¹¹ È una tra le più grandi federazioni europee di organizzazioni ambientaliste della società civile, con oltre 150 membri in più di 30 paesi europei. Rappresenta circa 20 milioni di cittadini e svolge un ruolo centrale nel monitoraggio e nell'influenza delle politiche ambientali dell'UE, lavorando su clima, biodiversità, economia circolare, qualità di aria, acqua e suolo, sostanze chimiche e governance ambientale. Con sede a Bruxelles, è la voce coordinata delle ONG ambientali presso Commissione, Parlamento e Consiglio UE.

¹² È una delle più importanti ONG legali ambientali internazionali, fondata a Londra nel 2007. Utilizza il diritto come strumento strategico per proteggere clima, natura e salute, portando governi e imprese in tribunale quando violano la normativa ambientale. Ha sedi a Londra, Bruxelles, Varsavia, Berlino, Madrid, Pechino e Los Angeles, intervenendo in oltre 60 paesi. Le sue principali aree di azione includono: diritto ambientale, inquinamento atmosferico, tutela della biodiversità, lotta ai combustibili fossili, responsabilità delle imprese e difesa dell'accesso alla giustizia ambientale.

¹³ Dopo il 2023, il MASE ha pubblicato ulteriori aggiornamenti, iniziative, call, gruppi di lavoro e strumenti operativi (2024–2026), che costituiscono attività di implementazione della Strategia, senza modificarne la struttura né adottare una nuova revisione complessiva. Tali attività riguardano, ad esempio, il rafforzamento della partecipazione giovanile, l'integrazione intergenerazionale, il monitoraggio dinamico degli indicatori, il supporto a Regioni ed enti territoriali e l'attuazione dei "vettori di sostenibilità" previsti dalla SNSvS.

- Cultura della sostenibilità.

Questi elementi risultano pienamente coerenti con le pratiche analizzate nel paper: cooperative di comunità, cooperative sociali agricole, fondazioni di comunità, associazioni ambientaliste, reti civiche e progetti di amministrazione condivisa. La SNSvS conferma dunque che la rigenerazione del suolo e dei territori fragili è una sfida sistemica, che richiede governance policentriche, responsabilità condivise e solide infrastrutture civiche territoriali, capaci di attivare processi collettivi di cura, gestione responsabile e innovazione sociale.

6. Il suolo come bene comune nel diritto regionale italiano

La progressiva consapevolezza della natura limitata e non rinnovabile del suolo ha condotto alcune Regioni a riconoscere la funzione - implicita o esplicita - di bene comune, inteso come risorsa essenziale per la collettività e per le generazioni future. Tale qualificazione, pur non sempre espressa in forma letterale nelle leggi regionali, emerge con chiarezza dai principi, dagli obiettivi e dalle tecniche normative adottate.

Il suolo viene infatti considerato non più come mero supporto dell'edificazione o come oggetto di sfruttamento proprietario, ma come elemento costitutivo dell'equilibrio ecologico, produttore di servizi ecosistemici indispensabili: regolazione idrica, stoccaggio del carbonio, tutela della biodiversità, fertilità agricola, qualità del paesaggio. La sua compromissione determina effetti irreversibili, con impatti ambientali, economici e sociali che travalicano l'interesse del singolo proprietario.

In questo quadro, le Regioni hanno introdotto norme che riconoscono il suolo come risorsa pubblica, interesse collettivo primario o patrimonio della comunità, concetti che la dottrina e la giurisprudenza riconducono alla categoria dei beni comuni (Tabella 2). La Corte costituzionale, in più occasioni, ha confermato che la tutela del suolo giustifica limiti incisivi alla proprietà privata, in quanto finalizzati alla protezione di valori costituzionalmente rilevanti (artt. 9, 41, 42 e 117 Cost.).

Le leggi regionali sul contenimento del consumo di suolo - tra cui quelle di Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia, Toscana, Abruzzo e Puglia - convergono nel definire il suolo come risorsa non rinnovabile e nel porre obiettivi di consumo di suolo zero, affermando un modello di governo del territorio orientato alla rigenerazione urbana e alla salvaguardia dei servizi ecosistemici.

Ne deriva che, nelle leggi regionali, il suolo assume una qualificazione sostanziale di bene comune, la cui gestione deve essere improntata ai principi di sostenibilità, equità intergenerazionale e prevalenza dell'interesse pubblico. Tale qualificazione impone alla pubblica amministrazione un dovere di protezione attiva e giustifica l'adozione di misure restrittive dell'edificazione, anche in deroga alle aspettative proprietarie, quando necessarie a preservare l'integrità del territorio.

Tabella 2. Comparazione: Regioni e qualificazione del suolo

Regione	Legge Regionale	Come qualifica il suolo
Emilia-Romagna	L.R. 24/2017 - Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio	Risorsa limitata e non rinnovabile; bene comune nei documenti preparatori
Veneto	L.R. 14/2017 - Disposizioni per il contenimento del consumo di suolo	Risorsa essenziale per la comunità
Lombardia	L.R. 31/2014 - Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e per la riqualificazione del suolo degradato	Bene da preservare per le generazioni future
Toscana	L.R. 65/2014 - Norme per il governo del territorio	Risorsa pubblica e componente del patrimonio territoriale
Puglia	L.R. 14/2017 - Disposizioni per la rigenerazione urbana	Patrimonio della comunità (implicito)

Abruzzo	L.R. 58/2023 - Norme per il governo del territorio e il contenimento del consumo di suolo	Bene di interesse collettivo
Umbria	L.R. 1/2015 – Testo unico governo del territorio	Risorsa territoriale da tutelare
Piemonte	L.R. 56/1977 e successive modifiche – Tutela ed uso del suolo	Risorsa ambientale

Fonte: L.R., Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

Per comprendere in che misura le Regioni italiane abbiano riconosciuto il ruolo della comunità, del Terzo settore e del volontariato nella tutela del suolo e nel governo del territorio, è necessario analizzare comparativamente le principali normative regionali in materia. Tale analisi rivela un quadro fortemente eterogeneo: mentre alcune Regioni hanno introdotto strumenti partecipativi strutturati, altre mantengono un'impostazione tradizionale, centrata esclusivamente sugli aspetti tecnico-urbanistici e priva di un reale coinvolgimento della società civile.

La qualificazione del suolo come bene comune non può essere compresa pienamente senza considerare il ruolo che le comunità locali, le organizzazioni sociali e le forme di volontariato svolgono nella sua tutela. La gestione del territorio, infatti, non può più essere concepita come un processo amministrativo chiuso, ma richiede un approccio policentrico, capace di integrare competenze istituzionali, saperi civici e contributi provenienti dal Terzo settore. La protezione del suolo - risorsa non rinnovabile e componente essenziale degli ecosistemi - impone un coinvolgimento più ampio, in grado di affrontare sfide complesse come il consumo di suolo, l'impermeabilizzazione, il degrado paesaggistico e la perdita di biodiversità.

Dall'esame delle normative regionali emerge tuttavia che solo la L.R. Emilia-Romagna 24/2017 riconosce esplicitamente il ruolo (proattivo) del Terzo settore, delle associazioni, dei comitati e del volontariato, prevedendo processi partecipativi strutturati. Le altre Regioni, pur facendo riferimento alla partecipazione, lo fanno in modo generico, attraverso formule ampie come "portatori di interesse", oppure omettono del tutto il coinvolgimento della società civile. Ne deriva un quadro in cui la dimensione comunitaria della tutela del suolo è recepita in modo pieno solo in Emilia-Romagna, mentre altrove rimane marginale o assente.

Per offrire un quadro chiaro e immediatamente comparabile, la tabella (n. 3) che segue sintetizza il grado di apertura partecipativa delle principali leggi regionali in materia di suolo e governo del territorio, evidenziando la presenza o l'assenza di riferimenti al Terzo settore, alla cittadinanza attiva e al volontariato. Tale analisi consente di individuare quali ordinamenti regionali abbiano effettivamente integrato la dimensione comunitaria nella tutela del suolo e quali, invece, continuino a considerarla prevalentemente come una funzione amministrativa.

Tabella 3. Partecipazione della comunità, Terzo settore e volontariato nelle leggi regionali sul suolo

Regione	Riferimenti al Terzo settore	Partecipazione della comunità	Riferimenti al volontariato/cittadinanza attiva	Osservazioni conclusive
Emilia-Romagna – L.R. 24/2017	Sì, espliciti. La legge menziona associazioni, comitati, soggetti sociali e realtà del Terzo settore nei	Sì, strutturata. Prevede processi partecipativi obbligatori nella pianificazione territoriale.	Sì. Il volontariato è incluso tra i soggetti sociali coinvolti.	È l'unica legge regionale che integra la dimensione comunitaria nella tutela del suolo.

	processi decisionali.			
Veneto – L.R. 14/2017	No. Non compare la categoria giuridica del Terzo settore.	Sì, ma generica. Si parla di “portatori di interesse” senza specificazioni.	No. Nessun riferimento diretto.	Partecipazione debole e non strutturata.
Lombardia – L.R. 31/2014	No. Nessun riferimento.	No. La legge è tecnica e non prevede processi partecipativi.	No.	Normativa focalizzata solo sugli aspetti urbanistici.
Toscana – L.R. 65/2014	No, non esplicito. Si parla di soggetti sociali, ma non del Terzo settore come categoria.	Sì. Prevede processi partecipativi obbligatori.	Sì, indirettamente. Riconosce la cittadinanza attiva.	Partecipazione forte, ma senza citare il Terzo settore.
Puglia – L.R. 14/2017 (Rigenerazione urbana)	No, non esplicito. Parla di partenariati, ma non di Terzo settore.	Sì. La partecipazione è obbligatoria nei programmi di rigenerazione.	Sì, indirettamente. Riconosce la comunità attiva.	Forte dimensione sociale, ma senza nominare il Terzo settore.
Abruzzo – L.R. 58/2023	No. Nessun riferimento.	Sì, ma generica. Richiama la partecipazione dei cittadini.	No.	Partecipazione debole e non strutturata.
Umbria – L.R. 1/2015	No, non esplicito.	Sì. Prevede partecipazione nei processi di pianificazione.	Sì, indirettamente.	Partecipazione presente ma non specifica sul Terzo settore.
Piemonte – L.R. 56/1977	No.	No.	No.	Legge datata, priva di riferimenti alla dimensione comunitaria.

Fonte: L.R., Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

7. Attori dell'economia sociale come infrastrutture territoriali

Nelle aree rurali fragili, l'economia sociale svolge un ruolo sempre più rilevante nella gestione del suolo e nella rigenerazione territoriale. Cooperative agricole, fondazioni di comunità e associazioni ambientaliste non operano come attori marginali, ma come infrastrutture civiche capaci di attivare risorse, ricomporre fratture e costruire nuove forme di responsabilità collettiva. La letteratura sull'economia sociale sottolinea da tempo la capacità di queste organizzazioni di generare valore plurale - economico, sociale, ambientale e relazionale - soprattutto nei territori periferici e fragili (come mostrano Borzaga e Fazzi, 2014). Allo stesso tempo, studi più recenti evidenziano come la dimensione territoriale sia diventata un elemento centrale per comprendere l'azione delle imprese

sociali, che operano sempre più come attori radicati nei luoghi e capaci di attivare processi di sviluppo endogeno (Venturi, Zandonai, 2019).

In questo quadro, l'economia sociale non si limita a "fare" agricoltura, ambiente o welfare: interviene sul suolo come bene comune, attivando processi di cura, manutenzione e rigenerazione che nessun altro attore – né pubblico né privato – riesce a garantire da solo.

7.1 Cooperative agricole

Le cooperative agricole rappresentano uno degli attori più dinamici nella rigenerazione del suolo nelle aree rurali fragili. La loro azione si articola lungo quattro direttrici principali.

- **Recupero di terreni abbandonati.** In molti territori montani e interni, le cooperative sono tra le poche realtà in grado di riattivare superfici agricole incolte, ricomporre frammenti fondiari e restituire continuità ai paesaggi rurali. Questo lavoro di recupero non è solo produttivo, ma territoriale: riapre spazi, ricostruisce trame agrarie, restituisce senso ai luoghi.
- **Gestione agroecologica.** Molte cooperative adottano pratiche agroecologiche che integrano produzione, tutela ambientale e conservazione della biodiversità. Questo approccio risponde alla crescente domanda di sostenibilità e contribuisce alla resilienza climatica dei territori, in linea con le riflessioni sulla necessità di un nuovo rapporto tra agricoltura e paesaggio (Magnaghi, 2010).
- **Inclusione lavorativa.** Le cooperative agricole svolgono spesso un ruolo di inclusione sociale, offrendo opportunità di lavoro a giovani, migranti, persone in condizioni di fragilità. In territori segnati dallo spopolamento, questa funzione assume un valore strategico: ricostruisce capitale umano e rafforza il presidio territoriale.
- **Presidio territoriale.** La presenza quotidiana delle cooperative sul territorio contribuisce alla manutenzione diffusa del paesaggio, alla prevenzione del dissesto idrogeologico e alla cura delle infrastrutture rurali. È un presidio che produce benefici collettivi, anche quando non immediatamente riconosciuti dal mercato.

7.2 Cooperative di comunità¹⁴

Le cooperative di comunità rappresentano una delle innovazioni istituzionali più significative degli ultimi anni nei territori rurali e montani¹⁵. Nate come risposta endogena ai processi di spopolamento e alla perdita di servizi essenziali, queste cooperative assumono una funzione ibrida – economica, sociale, civica – che le rende attori centrali nella gestione e nella rigenerazione del suolo.

La loro azione si sviluppa lungo quattro direttrici principali:

- **Gestione condivisa di beni comuni territoriali.** Le cooperative di comunità prendono in carico terreni, boschi, pascoli, rifugi, beni pubblici o privati inutilizzati, trasformandoli in risorse collettive. Questa forma di gestione comunitaria risponde alla logica del community

¹⁴ Pur essendo nate con finalità e impianti normativi differenti, in alcuni territori rurali fragili le cooperative di comunità coincidono – di fatto o formalmente – con cooperative sociali di tipo B. Ciò avviene quando la gestione comunitaria di beni e servizi incorpora anche attività di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, rendendo conveniente o funzionale l'assunzione della qualifica di cooperativa sociale. Questa sovrapposizione non rappresenta il modello prevalente, ma costituisce una forma di ibridazione organizzativa resa possibile dal carattere multiscopo delle cooperative di comunità e dalla flessibilità delle normative regionali. In tali contesti, la cooperativa agisce contemporaneamente come infrastruttura territoriale – impegnata nella cura del suolo, nella manutenzione del paesaggio e nella gestione di servizi essenziali – e come attore di inclusione sociale, assumendo il ruolo tipico delle cooperative di tipo B.

¹⁵ Le cooperative di comunità non costituiscono una forma giuridica autonoma e non sono disciplinate da una normativa nazionale specifica. Si tratta di cooperative ordinarie - talvolta di produzione e lavoro, talvolta sociali, agricole o multiscopo - che adottano una governance comunitaria e perseguono finalità di interesse generale legate alla rigenerazione dei territori. La loro esistenza è riconosciuta e sostenuta da alcune leggi regionali (Emilia-Romagna, Liguria, Puglia, Toscana, ecc.), che tuttavia non introducono una nuova tipologia cooperativa, ma ne valorizzano il ruolo come infrastrutture civiche per i servizi di prossimità, la gestione dei beni comuni e la cura del suolo. Questa assenza di un inquadramento nazionale uniforme favorisce modelli ibridi, e in alcuni casi le cooperative di comunità coincidono con cooperative sociali di tipo B o con altre forme cooperative preesistenti, soprattutto nei territori rurali fragili.

stewardship¹⁶: il suolo diventa un'infrastruttura da cui generare valore economico e coesione territoriale.

- Attivazione di economie rigenerative. Molte cooperative sviluppano attività multifunzionali - agricoltura di montagna, manutenzione forestale, turismo lento, servizi ecosistemici - che non solo riducono il degrado del territorio, ma producono nuove economie radicate nei luoghi. È un modello coerente con le prospettive dell'economia trasformativa e della presa in carico comunitaria del paesaggio.
- Coinvolgimento della cittadinanza. A differenza delle cooperative agricole tradizionali, le cooperative di comunità includono cittadini, imprese locali e talvolta gli stessi enti pubblici come soci. La dimensione partecipativa permette di condividere responsabilità, rischi e benefici, rafforzando la resilienza delle aree interne.
- Presidio dei servizi di prossimità. Oltre alla gestione del suolo, queste cooperative garantiscono servizi essenziali (mobilità, piccola distribuzione, manutenzione, welfare locale) che incidono direttamente sulla possibilità di restare nei territori. Il presidio dei servizi è parte integrante della capacità di custodire e rigenerare lo spazio rurale.

7.3 Fondazioni di comunità

Le fondazioni di comunità operano come piattaforme territoriali capaci di mobilitare risorse economiche, relazionali e simboliche. La loro azione si concentra su quattro ambiti principali.

- Mobilitazione di risorse locali. Le fondazioni raccolgono donazioni, attivano fondi territoriali, coinvolgono cittadini e imprese in progetti di interesse collettivo. Questa capacità di mobilitazione è particolarmente preziosa nei territori fragili, dove le risorse pubbliche sono spesso limitate.
- Coesione territoriale. Le fondazioni lavorano per costruire visioni condivise, facilitare processi partecipativi e rafforzare il senso di appartenenza. In territori frammentati, questa funzione di “collante sociale” è essenziale per affrontare sfide complesse.
- Sostegno alla transizione ecologica. Molte fondazioni promuovono progetti di rinaturazione, gestione forestale sostenibile, agricoltura rigenerativa, comunità energetiche. La loro azione contribuisce a orientare la transizione ecologica verso modelli inclusivi e territorialmente radicati.
- Mediazione tra attori. Le fondazioni svolgono un ruolo di mediazione tra istituzioni, cittadini, imprese e organizzazioni del Terzo settore. Questa funzione è cruciale nei contesti in cui il suolo è oggetto di conflitti tra usi diversi, come evidenziato dagli studi sulla governance collaborativa (Arena, Iaione, 2015).

7.4 Associazioni ambientaliste¹⁷

Le associazioni ambientaliste e civiche rappresentano un attore fondamentale nella cura del suolo e nella rigenerazione ecologica dei territori fragili. La loro azione si articola in quattro dimensioni.

- Sensibilizzazione e educazione ambientale. Le associazioni promuovono attività di formazione, divulgazione e coinvolgimento delle comunità locali. Questa funzione educativa è essenziale per costruire consapevolezza e responsabilità collettiva, soprattutto nei territori dove la fragilità ambientale è più evidente.
- Stewardship del territorio. Attraverso attività di cura quotidiana - pulizia di sentieri, manutenzione di boschi, monitoraggio di aree sensibili - le associazioni svolgono un ruolo di

¹⁶ Nel contesto della gestione del territorio, il termine stewardship indica un insieme di pratiche, responsabilità e relazioni attraverso le quali individui, comunità e organizzazioni si prendono cura di una risorsa - in questo caso il suolo - a beneficio non solo proprio, ma dell'intera collettività e delle generazioni future. La stewardship del suolo è, quindi, un modello di cura responsabile, non riducibile né alla proprietà privata né alla regolazione pubblica: si fonda su presidio quotidiano, manutenzione diffusa, attenzione ecologica, impegno civico, e si esprime attraverso azioni che migliorano qualità, salute e resilienza del suolo.

¹⁷ Sono ETS.

custodia attiva del territorio. È una forma di cura diffusa che integra conoscenze locali e impegno civico.

- Rinaturazione e rigenerazione. Molte associazioni promuovono interventi di riforestazione partecipata, ripristino di habitat, recupero di aree degradate. Queste pratiche contribuiscono alla resilienza ecologica e alla qualità del paesaggio, in linea con le indicazioni dei rapporti ISPRA sul consumo di suolo (ISPRA, 2022).
- Monitoraggio civico. Le associazioni svolgono spesso attività di osservazione e segnalazione delle criticità ambientali, contribuendo alla trasparenza e alla responsabilità delle istituzioni. Il monitoraggio civico diventa così uno strumento di democrazia territoriale e di tutela dei beni comuni.

7.5 Cooperative sociali

Le cooperative sociali costituiscono un attore rilevante nella gestione del suolo e nella rigenerazione dei territori fragili, grazie alla loro capacità di integrare finalità sociali e ambientali. La loro identità giuridica è definita dalla Legge 381/1991, che attribuisce loro una funzione di interesse generale attraverso la gestione di servizi socio-educativi, culturali e ambientali (cooperative di tipo A) e l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (cooperative di tipo B). Questa cornice normativa consente alle cooperative sociali di operare nei territori rurali fragili con un approccio orientato alla cura dei luoghi e alla creazione di opportunità occupazionali radicate nelle comunità locali.

Le attività svolte includono la manutenzione del paesaggio, la gestione sostenibile di aree agricole e boschive, il recupero di terreni abbandonati, la valorizzazione di beni rurali e la realizzazione di interventi di tutela ambientale. In molti casi, tali pratiche sono integrate con percorsi di inserimento lavorativo che coinvolgono persone in condizioni di vulnerabilità, contribuendo a rafforzare la coesione sociale e a contrastare processi di marginalità.

Attraverso queste azioni, le cooperative sociali svolgono una funzione di presidio territoriale continuativo, favorendo la rigenerazione di spazi rurali degradati e la ricostruzione di economie locali basate sulla cura del suolo e sulla partecipazione comunitaria. La loro presenza nei territori fragili contribuisce a mantenere attive funzioni essenziali di gestione, manutenzione e valorizzazione del patrimonio rurale, sostenendo processi di sviluppo locale inclusivi e orientati al bene comune.

7.6 Attività di interesse generale degli enti del Terzo settore nella cura del suolo e dei territori

Oltre alle cooperative agricole, alle cooperative di comunità e alle fondazioni di comunità, una pluralità di ETS contribuisce in modo significativo alla cura del suolo e alla rigenerazione dei territori rurali fragili. Il Codice del Terzo settore (art. 5) prevede un ampio ventaglio di attività di interesse generale che qualsiasi ETS può svolgere, indipendentemente dalla forma giuridica o dalla categoria di appartenenza. Di fatto, nelle aree rurali interne e montane, molte organizzazioni integrano più attività tra loro - ambientali, culturali, sociali, lavorative - configurando ecosistemi territoriali ibridi capaci di generare valore plurale.

La distinzione che segue non indica funzioni esclusive per tipologia di ente, ma mette in evidenza quali ambiti risultano più diffusi tra gli ETS impegnati nella rigenerazione del suolo.

a. Tutela dell'ambiente, del paesaggio e dei beni comuni (art. 5, lett. f, k)

Numerosi ETS – associazioni ambientaliste, organizzazioni di volontariato, reti civiche, gruppi informali che si costituiscono in associazioni di promozione sociale e organizzazioni di volontariato – svolgono attività di:

- Manutenzione del paesaggio rurale, sentieri e aree boschive.
- Prevenzione del dissesto e gestione di habitat sensibili.
- Campagne di sensibilizzazione e educazione ambientale.
- Interventi di rinaturazione e rigenerazione ecologica.

Queste pratiche costituiscono una forma di custodia civica del territorio, che contrasta l'abbandono e rafforza la consapevolezza del suolo come bene comune.

b. Inclusione lavorativa, agricoltura sociale e servizi territoriali (art. 5, lett. a, b, i, p)

Molti ETS - cooperative sociali di tipo B, imprese sociali agricole, associazioni e fondazioni - attivano percorsi di lavoro e formazione collegati alla cura del territorio. Le attività più diffuse includono:

- Recupero e gestione di terreni incolti.
- Agricoltura sociale e multifunzionale.
- Manutenzione ambientale e forestale.
- Piccole filiere agroalimentari.
- Servizi di prossimità a supporto della vita nelle aree rurali.

Le cooperative sociali di tipo B hanno un vincolo statutario all'inserimento lavorativo, ma non un monopolio su tale funzione: qualsiasi ETS può svolgere attività lavorative e occupazionali in ambito agricolo o ambientale se previste nel proprio statuto. In diversi territori rurali fragili, l'inserimento lavorativo si intreccia con la gestione comunitaria dei beni, generando modelli ibridi tra impresa sociale, cooperazione di comunità e volontariato organizzato.

A questi interventi si affiancano i servizi territoriali e socio-assistenziali di cui all'art. 5, lett. a, che nelle aree rurali fragili garantiscono condizioni minime di abitabilità, continuità di vita quotidiana e sostegno alle famiglie e alla popolazione anziana. Tali servizi, pur non intervenendo direttamente sul suolo, sono cruciali per prevenire lo spopolamento e rendere possibile quel presidio umano continuativo da cui dipende ogni forma di cura del territorio.

In questo ambito rientrano anche i servizi finalizzati all'inserimento lavorativo di cui all'art. 5, lett. p, nonché le pratiche di agricoltura sociale disciplinate dalla L. 141/2015. Entrambe svolgono una funzione essenziale nei territori fragili: generano opportunità occupazionali radicate nei luoghi e producono forme di presidio territoriale continuativo che contribuiscono direttamente alla cura del suolo e alla gestione ecologica delle aree agricole e forestali.

c. Welfare territoriale, protezione civile e presidio comunitario (art. 5, lett. a, c, u, v)

Organizzazioni di volontariato, reti di prossimità e gruppi di protezione civile garantiscono servizi essenziali per la vita quotidiana delle comunità rurali:

- Assistenza leggera, trasporti sociali, reti di mutuo aiuto.
- Monitoraggio del rischio, prevenzione di incendi, frane, alluvioni.
- Interventi durante emergenze ambientali e climatiche.
- Iniziative comunitarie che rafforzano coesione e solidarietà locale.

Questi servizi sostengono la presenza delle comunità sul territorio: senza comunità attive, il suolo non può essere curato né rigenerato.

Gli ETS attivi nelle diverse aree dell'art. 5 del Codice del Terzo settore operano come architetture civiche che rendono possibile la cura del territorio.

Nelle aree rurali fragili, essi permettono di integrare:

- Manutenzione ecologica del suolo.
- Rigenerazione agricola, periurbana e urbana.
- Inclusione lavorativa e agricoltura sociale.
- Valorizzazione culturale del patrimonio,
- Formazione e informazione.
- Coesione comunitaria e servizi di prossimità.

Nel loro insieme, gli ETS costituiscono un ecosistema territoriale capace di generare valore ambientale, sociale e comunitario: un'infrastruttura imprescindibile per la rigenerazione del suolo.

Ne consegue che l'azione congiunta di tutte le realtà di Terzo settore mostra come l'economia sociale possa diventare una leva di rigenerazione territoriale. Questi attori non operano in modo isolato, ma costruiscono alleanze multi-attore che permettono di affrontare problemi complessi come l'abbandono agricolo, la frammentazione fondiaria, la vulnerabilità climatica e la pressione delle nuove filiere energetiche. La loro forza risiede nella capacità di integrare dimensioni diverse - economica, sociale, ambientale, culturale - e di trasformare il suolo da risorsa contesa a bene generativo, capace di produrre valore collettivo.

8. Esperienze di gestione del suolo

Le dinamiche descritte nelle sezioni precedenti trovano riscontro in una serie di esperienze territoriali che, pur diverse per forma giuridica, missione e strumenti, mostrano come il suolo possa essere gestito come bene comune attraverso pratiche di cooperazione, responsabilità diffusa e innovazione sociale. Le esperienze presentate di seguito hanno una funzione analitica: permettono di osservare come diversi ETS intervengano concretamente nella gestione del suolo nelle aree rurali fragili, affrontando abbandono, frammentazione fondiaria e vulnerabilità climatica attraverso forme di rigenerazione e presidio territoriale.

8.1 Fondazione di Comunità di Messina

Tipologia: Fondazione - <https://www.fdcmessina.org>.

La Fondazione di Comunità di Messina è uno degli esempi più avanzati in Italia di ente filantropico territoriale capace di coniugare sviluppo locale, inclusione sociale e rigenerazione ambientale. Nata nel 2010, opera come infrastruttura civica che sostiene e accompagna processi di trasformazione nei territori più fragili della Sicilia nord-orientale, con particolare attenzione alle aree rurali e periurbane. Pur non essendo un ente che realizza direttamente tutti gli interventi sul suolo, la Fondazione svolge un ruolo strategico nel promuovere, finanziare e coordinare progettualità che coinvolgono terreni agricoli, aree rurali e beni confiscati alla criminalità organizzata. In alcuni casi, attraverso enti strumentali o partenariati, partecipa anche alla gestione diretta di terreni e attività agricole, soprattutto quando questi beni sono inseriti in programmi di inclusione lavorativa o di rigenerazione territoriale.

Cosa fa in relazione al suolo e al territorio

Rigenerazione di terreni confiscati alla mafia. La Fondazione è parte attiva di reti che recuperano beni confiscati, trasformandoli in luoghi di lavoro, agricoltura sociale e produzione sostenibile. Questi interventi hanno una forte valenza simbolica e sociale: restituiscono alla collettività beni sottratti alla criminalità e li reinseriscono in circuiti economici etici.

Agricoltura sociale e inclusione lavorativa

La Fondazione sostiene cooperative sociali e imprese di comunità che operano su terreni agricoli, promuovendo:

- Inserimento lavorativo di persone vulnerabili.
- Pratiche agroecologiche.
- Filiere corte e produzioni locali.
- Modelli di economia circolare.

Rigenerazione territoriale e sviluppo sostenibile

Attraverso programmi pluriennali, la Fondazione promuove:

- Recupero di aree rurali marginali.
- Valorizzazione del paesaggio.
- Progetti di resilienza climatica.
- Infrastrutture energetiche comunitarie.
- Iniziative culturali e sociali che rafforzano il capitale territoriale.

Ruolo abilitante e di accompagnamento

La Fondazione non agisce solo come finanziatore, ma come **attore di sistema**:

- Costruisce partenariati tra ETS, istituzioni e imprese.
- Attiva risorse economiche e competenze.
- Supporta la progettazione e la gestione.
- Monitora gli impatti sociali e ambientali.

Questo ruolo abilitante è essenziale per comprendere la sua presenza nella tua analisi: la Fondazione non è un semplice erogatore di fondi, ma un motore di governance territoriale, capace di generare condizioni favorevoli alla gestione comunitaria del suolo.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La Fondazione di Comunità di Messina rappresenta un caso particolarmente significativo per comprendere come la gestione del suolo possa assumere una dimensione di bene comune nelle aree

fragili. La sua azione integra interventi ambientali, sociali ed economici all'interno di una strategia territoriale di lungo periodo, mostrando come la cura del suolo non sia un'attività settoriale, ma un elemento strutturale di un modello di sviluppo radicato nei luoghi. Attraverso programmi di rigenerazione ecologica, investimenti in energie rinnovabili, gestione condivisa di aree rurali e sostegno a filiere produttive locali, la Fondazione opera come infrastruttura civica capace di coordinare attori diversi e di attivare responsabilità diffuse.

Il caso è rilevante perché evidenzia come, in un contesto segnato da marginalità socioeconomica e vulnerabilità ambientale, sia possibile costruire forme di governance policentrica che superano la tradizionale separazione tra pubblico, privato e Terzo settore. La Fondazione svolge infatti un ruolo abilitante: mobilita risorse, promuove processi partecipativi, sostiene iniziative comunitarie e crea le condizioni affinché la gestione del suolo diventi parte di un progetto collettivo di transizione ecologica e inclusione sociale. In questo senso, il caso di Messina conferma l'ipotesi centrale del paper: la fragilità territoriale può trasformarsi in un laboratorio di innovazione istituzionale, in cui il suolo diventa un dispositivo generativo di coesione, sviluppo e responsabilità condivisa.

8.2 Valle dei Cavalieri (Succiso, Reggio-Emilia)

Tipologia: Cooperativa di comunità - <https://www.valledeicavalieri.it>.

La Cooperativa di Comunità Valle dei Cavalieri, fondata nel 1991 a Succiso (Appennino Tosco-Emiliano), è uno dei casi più emblematici di gestione comunitaria del territorio in Italia. Nata per contrastare spopolamento, isolamento geografico e crisi socioeconomica, ha rigenerato il borgo riattivando servizi essenziali (bar, negozio, ristorante), sviluppando agricoltura e pastorizia locale, avviando un agriturismo e gestendo attività educative, turistiche e di tutela ambientale in collaborazione con il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. Nel tempo è diventata un modello internazionale studiato da delegazioni estere e premiato per innovazione sociale e turismo sostenibile.

Cosa fa in relazione al suolo e al territorio

Gestione diretta di pascoli, boschi e terreni montani

La cooperativa gestisce in forma comunitaria:

- Pascoli d'alta quota.
- Boschi e aree forestali.
- Terreni agricoli e aree rurali.

Queste attività garantiscono presidio territoriale, manutenzione del paesaggio e prevenzione del dissesto idrogeologico.

Allevamento e filiere locali

La cooperativa gestisce un allevamento ovicaprino e produce formaggi tipici, contribuendo alla salvaguardia delle pratiche agro-pastorali tradizionali.

Servizi essenziali e presidio comunitario

In un territorio fragile, la cooperativa ha riattivato servizi fondamentali:

- Bar, ristorante, negozio di alimentari.
- Rifugio escursionistico.
- Attività turistiche sostenibili.

Questi servizi rafforzano la coesione sociale e contrastano lo spopolamento.

Governance comunitaria

La cooperativa è gestita dagli abitanti del borgo, secondo un modello che riflette dinamiche di governance policentrica e responsabilità condivisa

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La Cooperativa di Comunità "Valle dei Cavalieri" costituisce un caso emblematico di come la gestione del suolo nelle aree rurali fragili possa essere affrontata attraverso forme di auto-organizzazione comunitaria capaci di integrare dimensioni economiche, sociali e ambientali. Operando in un contesto montano segnato da spopolamento, marginalità infrastrutturale e vulnerabilità idrogeologica, la cooperativa ha sviluppato un modello di presidio territoriale che

combina attività agricole, gestione forestale, manutenzione diffusa del paesaggio e servizi comunitari. Questa integrazione tra cura del territorio e sviluppo locale mostra come il suolo possa diventare il perno di un'economia generativa radicata nei luoghi.

Il caso è rilevante perché evidenzia come, in assenza di attori pubblici o privati in grado di garantire la continuità delle funzioni territoriali, siano le comunità locali a costruire forme di governance capaci di superare la frammentazione fondiaria e di attivare responsabilità condivise. La cooperativa opera, infatti, come infrastruttura civica: coordina interventi di manutenzione ambientale, valorizza risorse collettive, mobilita capitale sociale e promuove processi decisionali inclusivi. In questo senso, la Valle dei Cavalieri rappresenta una declinazione concreta dei paradigmi discussi nel quadro teorico: la fragilità territoriale diventa una leva per sperimentare modelli di governance policentrica e di amministrazione condivisa, nei quali il suolo è trattato come bene comune attraverso pratiche collettive di cura, gestione e rigenerazione.

8.3 Brigi (Mendatica, Imperia)

Tipologia: Cooperativa di comunità - https://www.coopdicomunita.eu/coop_home_page/coop-brigi/.

La Cooperativa di comunità Brigi opera nel borgo montano di Mendatica, nelle Alpi Liguri, un'area interna segnata da spopolamento, fragilità socioeconomica e fenomeni di dissesto idrogeologico. Nata nel 2015 dall'iniziativa di giovani del luogo, la cooperativa rappresenta un esempio significativo di rigenerazione comunitaria, puntando su turismo sostenibile, valorizzazione del territorio e attività collettive capaci di riattivare economie locali, come trekking, attività outdoor, laboratori e gestione di spazi comunitari. È un esempio significativo di come una comunità locale possa rigenerare il proprio territorio attraverso pratiche collettive.

Cosa fa in relazione al suolo e al territorio

Gestione di boschi, sentieri e aree montane

La cooperativa si occupa di:

- Manutenzione di sentieri e infrastrutture escursionistiche.
- Gestione forestale sostenibile.
- Recupero di aree rurali abbandonate.

Rigenerazione del patrimonio edilizio rurale

Brigi ha recuperato antiche case in pietra trasformandole in strutture ricettive diffuse, contribuendo alla valorizzazione del paesaggio culturale.

Agricoltura e allevamento tradizionale

Promuove attività agricole e pastorali che mantengono vivo il rapporto tra comunità e territorio.

Attivazione comunitaria

La cooperativa coinvolge residenti, volontari e giovani, rafforzando il capitale sociale locale.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La Cooperativa Brigi rappresenta un caso emblematico di gestione comunitaria del suolo nelle aree rurali fragili. La sua azione integra pratiche di manutenzione territoriale, gestione forestale sostenibile e rigenerazione del patrimonio rurale, mostrando come la cura del suolo possa diventare un dispositivo di coesione sociale e di sviluppo locale. Il caso evidenzia inoltre come, in contesti segnati da spopolamento e vulnerabilità idrogeologica, la governance collaborativa possa assumere forme operative capaci di superare la frammentazione fondiaria e di attivare responsabilità diffuse. Brigi conferma così quanto emerso nel quadro teorico: la fragilità territoriale può trasformarsi in un laboratorio di innovazione istituzionale, in cui il suolo diventa bene comune attraverso pratiche collettive di cura, presidio e rigenerazione.

8.4. Terre di Resilienza (Cilento - Caselle In Pittari, Salerno)

Tipologia: Cooperativa sociale agricola - <https://www.terrediresilienza.it>.

La Cooperativa sociale agricola Terre di Resilienza opera nel Cilento interno, in un territorio segnato da abbandono agricolo, marginalità e fragilità socioeconomica. Nata nel 2012 tra Caselle in Pittari e Morigerati (SA), è considerata un caso emblematico di rigenerazione rurale basata su agroecologia,

filieri locali e coinvolgimento delle comunità. La cooperativa recupera varietà antiche di grani, sostiene pratiche agricole ecologiche e promuove sistemi mutualistici come il Monte Frumentario, valorizzando relazioni comunitarie e produzioni territoriali. È inoltre riconosciuta tra i più rilevanti esempi italiani inseriti nella mappa europea dell'agroecologia per l'innovazione sociale che promuove.

Cosa fa in relazione al suolo e al territorio

Recupero di terreni abbandonati

La cooperativa ha riportato in produzione terreni agricoli incolti, contrastando l'avanzamento del bosco e il rischio di incendi.

Agroecologia e filiere corte

Promuove:

- Coltivazioni tradizionali.
- Biodiversità agricola.
- Trasformazione locale dei prodotti.
- Mercati contadini e reti di economia solidale.

Agricoltura sociale

Integra attività agricole con percorsi educativi, culturali e di inclusione.

Rigenerazione territoriale

La cooperativa contribuisce alla valorizzazione del paesaggio rurale e alla costruzione di nuove economie locali.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La Cooperativa Agricola “Terre di Resilienza” rappresenta un caso particolarmente significativo per comprendere come la gestione del suolo nelle aree rurali fragili possa essere affrontata attraverso pratiche agroecologiche integrate con forme di attivazione comunitaria. Operando nel Cilento interno, un territorio segnato da abbandono agricolo, marginalità economica e vulnerabilità climatica, la cooperativa ha sviluppato un modello di presidio territoriale che combina agricoltura sostenibile, recupero di terreni incolti, tutela della biodiversità e valorizzazione delle filiere locali. Questa integrazione tra cura del suolo e rigenerazione socioeconomica mostra come la terra possa diventare un dispositivo generativo capace di sostenere nuove economie radicate nei luoghi.

Il caso è rilevante perché evidenzia come la fragilità territoriale possa trasformarsi in un'opportunità per sperimentare forme di governance collaborativa che superano la frammentazione fondiaria e la debolezza delle istituzioni locali. Attraverso pratiche di agricoltura comunitaria, gestione condivisa di terreni e coinvolgimento di giovani e residenti, “Terre di Resilienza” opera come infrastruttura civica in grado di attivare responsabilità diffuse e di ricostruire legami tra comunità e territorio. La cooperativa incarna così una declinazione concreta dei paradigmi teorici discussi nel paper: la gestione del suolo come bene comune, la governance policentrica e l'amministrazione condivisa trovano espressione in pratiche quotidiane di cura, manutenzione e rigenerazione.

8.5 Melpignano (Melpignano, Lecce)

Tipologia: Cooperativa di comunità - <https://www.cooperativadimelpignano.it>.

La Cooperativa di Comunità Melpignano, nata nel 2011, è una delle prime esperienze italiane di impresa comunitaria e rappresenta un modello pionieristico di sviluppo locale partecipato nel Salento. Frutto della collaborazione tra cittadini e amministrazione comunale, la cooperativa ha avviato un innovativo progetto di fotovoltaico diffuso, installando impianti sui tetti delle abitazioni e generando benefici ambientali, risparmi energetici e un'economia locale circolare basata sulle competenze della comunità. Nel tempo ha ampliato le sue attività con progetti di sostenibilità socio-ambientale — dalle Case dell'Acqua all'apiario di comunità, alla gestione condivisa di spazi pubblici — diventando un riferimento nazionale per l'innovazione sociale territoriale.

Cosa fa in relazione al territorio

Comunità energetica

Gestisce uno dei primi impianti fotovoltaici comunitari in Italia, generando risorse economiche reinvestite nel territorio.

Progetti di cura del territorio

La cooperativa promuove iniziative di manutenzione, rigenerazione e valorizzazione del paesaggio rurale.

Attivazione della comunità locale

Coinvolge cittadini, famiglie e imprese in progetti collettivi, rafforzando la coesione sociale.

Innovazione sociale

Sperimenta modelli di economia collaborativa e welfare di comunità.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La Cooperativa di Comunità “Melpignano” offre un esempio significativo di come, anche in territori rurali segnati da fragilità socioeconomica, sia possibile costruire forme di governance comunitaria capaci di attivare risorse locali e generare coesione sociale. Pur non intervenendo direttamente sulla gestione del suolo, la cooperativa svolge un ruolo abilitante: mobilita cittadini, coordina attori diversi e promuove iniziative collettive che rafforzano il capitale sociale e la capacità progettuale del territorio. Il caso è rilevante perché mostra come la partecipazione civica e l’organizzazione comunitaria possano costituire condizioni necessarie per attivare processi di rigenerazione territoriale e per sostenere modelli di amministrazione condivisa coerenti con i paradigmi dei beni comuni. Melpignano conferma così che la fragilità può diventare un terreno fertile per sperimentare nuove forme di governance collaborativa, anche quando il suolo non è l’oggetto diretto dell’intervento.

8.6 Legambiente nazionale - Progetti di custodia del territorio

Tipologia: Associazione di promozione sociale - <https://www.legambiente.it>.

Legambiente nazionale è una delle principali associazioni ambientaliste italiane, fondata nel 1980, e oggi la più diffusa sul territorio con oltre 115.000 soci, 1.000 gruppi locali e 18 sedi regionali. La sua azione si basa sull’“ambientalismo scientifico”, che unisce partecipazione civica, ricerca, educazione e advocacy, con l’obiettivo di tutelare ambiente, paesaggio e salute. Pur non gestendo direttamente terreni agricoli o forestali, Legambiente svolge un ruolo decisivo nella custodia del territorio, intesa come costruzione di accordi volontari tra associazioni, comunità e proprietari per prevenire il degrado, valorizzare i paesaggi rurali e favorire l’uso sostenibile dei beni naturali. Numerosi progetti e campagne nazionali—tra cui Puliamo il Mondo, Festa dell’Albero, Goletta Verde e Treno Verde—rappresentano forme strutturate di custodia attiva, fondate su monitoraggio, cura collettiva, educazione ambientale e coinvolgimento diretto di cittadini, scuole, enti locali e circoli territoriali dell’associazione. In questo modo, Legambiente nazionale agisce come abilitatore e catalizzatore di pratiche diffuse di cura del territorio, sostenendo reti locali, promuovendo modelli di gestione condivisa dei beni ambientali e contribuendo alla costruzione di comunità più resilienti e consapevoli.

Cosa fa in relazione al suolo

- Attiva contratti di custodia del territorio, promuovendo accordi volontari tra cittadini, enti locali e proprietari per la cura di aree rurali, boschi, zone umide e paesaggi agricoli.
- Promuove agricoltura sostenibile attraverso campagne, progetti territoriali e reti di aziende agricole impegnate nella transizione ecologica.
- Tutela paesaggi rurali e biodiversità, con iniziative di monitoraggio, sensibilizzazione e interventi di ripristino ambientale.
- Coinvolge volontari e comunità locali in attività di cura del territorio, manutenzione leggera, monitoraggio civico e campagne contro il consumo di suolo.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

Il caso di Legambiente è rilevante perché mostra come la gestione del suolo come bene comune non si esprima soltanto attraverso la gestione diretta di terreni, ma anche attraverso forme di governance abilitante che attivano comunità, costruiscono alleanze territoriali e promuovono responsabilità

diffuse. I progetti di custodia del territorio rappresentano infatti un dispositivo di amministrazione condivisa che integra attori pubblici, privati e civici nella cura del paesaggio rurale, contribuendo alla prevenzione del degrado, alla tutela della biodiversità e alla rigenerazione ecologica.

In questo senso, Legambiente svolge una funzione complementare rispetto agli ETS che gestiscono direttamente il suolo: non interviene come operatore agricolo o forestale, ma come infrastruttura civica capace di sostenere processi collettivi di cura del territorio, coerenti con i paradigmi dei beni comuni e dell'amministrazione condivisa.

8.7 Placido Rizzotto – Libera Terra” (Alto Belice Corleonese, Palermo)

Tipologia: Cooperativa sociale di tipo B -

https://www.facebook.com/placidorizzottoliberaterra/?locale=it_IT.

La Cooperativa Sociale “Placido Rizzotto – Libera Terra”, costituita nel 2001, è una delle esperienze più consolidate e riconosciute di gestione comunitaria del suolo in Italia. Opera nell'Alto Belice Corleonese, un'area rurale situata nella provincia di Palermo, sui terreni agricoli confiscati ai mafiosi e assegnati attraverso la legge 109/1996. La cooperativa nasce all'interno del Consorzio Sviluppo e Legalità, che riunisce comuni dell'area palermitana come Corleone, Monreale, San Cipirello e San Giuseppe Jato, sui cui territori si trovano molti degli ex feudi mafiosi oggi restituiti alla collettività.

È parte integrante del progetto nazionale Libera Terra, promosso da Libera, che sostiene l'uso sociale dei beni confiscati e la rigenerazione dei territori segnati dalla presenza criminale, valorizzando l'agricoltura biologica, la creazione di lavoro dignitoso e la ricostruzione delle relazioni comunitarie

Strumento: accordo di co-gestione con i Comuni del consorzio Sviluppo e Legalità.

Cosa fa in relazione al suolo

- Recupero di terreni agricoli abbandonati o degradati, restituendoli a una funzione produttiva e sociale.
- Agricoltura biologica certificata, con coltivazioni cerealicole, vitivinicole e olivicole.
- Inserimento lavorativo di persone svantaggiate, in coerenza con la missione delle cooperative sociali di tipo B.
- Sviluppo di filiere etiche (pasta, olio, vino, legumi), basate su lavoro regolare, sostenibilità ambientale e tracciabilità.
- Collaborazione con scuole, università, associazioni e istituzioni, per promuovere cultura della legalità, educazione ambientale e partecipazione civica.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La cooperativa “Placido Rizzotto – Libera Terra” rappresenta una tra le esperienze più strutturate e significative di gestione comunitaria del suolo confiscato in Italia. La sua esperienza dimostra come il suolo, sottratto a un uso predatorio e criminale, possa diventare un bene comune territoriale, generatore di valore sociale, economico e ambientale.

Il caso è rilevante perché:

- Mostra una forma avanzata di governance policentrica, in cui enti locali, comunità, cooperative sociali e reti nazionali collaborano alla gestione del territorio.
- Evidenzia come la fragilità territoriale (abbandono agricolo, illegalità, marginalità socioeconomica) possa trasformarsi in un laboratorio di innovazione sociale.
- Incarna pienamente i paradigmi dei beni comuni, dell'amministrazione condivisa e dell'economia sociale.
- Dimostra che la gestione del suolo può essere un dispositivo di rigenerazione civile, capace di ricomporre fratture sociali e territoriali.
- Opera come infrastruttura civica, generando occupazione, legalità, coesione comunitaria e tutela ambientale.

La cooperativa conferma che la gestione del suolo nelle aree fragili non è solo una questione agricola, ma un processo complesso che intreccia dimensioni ecologiche, sociali, economiche e istituzionali, restituendo al territorio una funzione collettiva e generativa.

8.8. Al di là dei sogni (Sessa Aurunca, Caserta)

Tipologia: Cooperativa sociale di tipo A e B - <https://www.coopaldiladeisogni.it/>.

La Cooperativa sociale Al di là dei sogni gestisce il bene confiscato “Alberto Varone”, dove sviluppa attività di agricoltura sociale, produzione biologica e percorsi educativi e inclusivi rivolti a persone svantaggiate. Il progetto unisce rigenerazione di un bene rurale abbandonato e impegno per la legalità, promuovendo lavoro, inclusione e valorizzazione del territorio, anche in collaborazione con Libera.

Strumento: Patto di collaborazione con il Comune di Sessa Aurunca e collaborazione con la rete “Libera”

Cosa fa in relazione al suolo

- Agricoltura sociale, con percorsi di inserimento lavorativo per persone in condizioni di fragilità.
- Produzione biologica, orientata alla sostenibilità ambientale e alla valorizzazione delle risorse locali.
- Attività educative e percorsi di cittadinanza attiva, rivolti a scuole, gruppi giovanili e comunità locali.
- Rigenerazione di un bene rurale abbandonato, attraverso la cura del suolo, la manutenzione delle strutture e la riattivazione di funzioni agricole e sociali.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La cooperativa “Al di là dei sogni” rappresenta un esempio significativo di come un patto di collaborazione possa trasformare un bene confiscato in un presidio civico rurale, capace di generare impatto sociale, economico e territoriale. Il caso mostra come la gestione del suolo, quando inserita in un quadro di amministrazione condivisa, possa diventare un dispositivo di rigenerazione comunitaria, in grado di ricomporre fragilità sociali e territoriali.

L’esperienza è rilevante perché:

- Dimostra la capacità degli ETS di gestire direttamente il suolo in contesti complessi e fragili.
- Integra dimensioni agricole, sociali e civiche, incarnando i principi dei beni comuni e dell’economia sociale.
- Attiva processi di governance policentrica, coinvolgendo Comune, rete Libera, cittadini e volontari.
- Trasforma un bene confiscato in un luogo di inclusione, legalità e sviluppo locale.

Il caso conferma che la gestione del suolo nelle aree fragili può diventare un motore di rigenerazione territoriale, capace di produrre valore collettivo attraverso pratiche di cura, responsabilità condivisa e innovazione sociale.

8.9 Terra Felix (Agro Aversano, Caserta)

Tipologia giuridica: Cooperativa sociale di tipo A e B - <https://www.terrafelix.it/>.

La cooperativa sociale agricola “Terra Felix” opera nell’Agro Aversano, un territorio segnato da forte pressione criminale, degrado ambientale e abbandono agricolo. La cooperativa nasce con l’obiettivo di recuperare terreni confiscati alla camorra e restituirli alla comunità attraverso pratiche di agricoltura sostenibile, educazione ambientale e coinvolgimento civico. L’azione di Terra Felix si inserisce nel quadro dell’uso sociale dei beni confiscati e rappresenta un modello di rigenerazione territoriale in un’area ad altissima fragilità sociale ed ecologica.

Strumento: Protocolli di cogestione con Comuni e associazioni locali; collaborazione con la rete “Libera”

Cosa fa in relazione al suolo

- Recupero di terreni incolti e degradati, riportandoli a una funzione agricola e comunitaria.
- Agricoltura sostenibile e biologica, con produzioni locali e filiere corte.
- Educazione ambientale, attraverso laboratori, percorsi didattici e iniziative rivolte a scuole e famiglie.
- Coinvolgimento di scuole, cittadini e associazioni, trasformando i terreni confiscati in spazi di partecipazione e cittadinanza attiva.

- Rigenerazione di beni rurali abbandonati, con interventi di cura, manutenzione e riattivazione sociale.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

La cooperativa “Terra Felix” è un caso emblematico di come la gestione comunitaria del suolo possa diventare una leva di rigenerazione territoriale in contesti caratterizzati da illegalità, marginalità sociale e degrado ambientale. Il recupero dei terreni confiscati non è solo un’operazione agricola, ma un processo di ricostruzione civica, che restituisce alla collettività spazi sottratti alla criminalità e li trasforma in luoghi di produzione sostenibile, educazione e partecipazione.

L’esperienza è rilevante perché:

- Mostra come gli ETS possano gestire direttamente il suolo in territori ad alta complessità.
- Integra dimensioni ambientali, sociali e civiche, incarnando i principi dei beni comuni e dell’economia sociale.
- Attiva forme di governance policentrica, coinvolgendo Comuni, scuole, associazioni e cittadini.
- Dimostra che la rigenerazione territoriale può partire da pratiche di cura del suolo, capaci di ricomporre fragilità ambientali e sociali.
- Rappresenta un modello replicabile in altri contesti segnati da abbandono, illegalità o degrado.

Il caso conferma che la gestione del suolo, quando affidata a soggetti comunitari, può diventare un potente strumento di trasformazione sociale e territoriale.

8.10 Terre Civiche (progetto) – Patti di collaborazione per la gestione rurale (Reggio Emilia)

Tipologia: Associazioni di Promozione Sociale (APS), altre tipologie di ETS e cittadini coinvolte nei Patti di collaborazione.

Strumento: Patti di collaborazione con il Comune di Reggio Emilia.

Riferimento: Labsus – Laboratorio per la Sussidiarietà (documentazione sui patti di collaborazione). La realtà è stata individuata a partire dai materiali di Labsus, mentre l’analisi che segue costituisce una rielaborazione autonoma dell’autrice, sviluppata attraverso ulteriori approfondimenti desk.

L’esperienza delle “Terre Civiche” di Reggio Emilia nasce all’interno del quadro dell’amministrazione condivisa promosso dal Comune e documentato da Labsus. Si tratta di un insieme di patti di collaborazione che coinvolgono associazioni locali, gruppi informali, cittadini attivi e realtà del Terzo Settore nella cura e gestione di aree rurali e periurbane. Questi patti non prevedono la gestione agricola intensiva del suolo, ma forme di cura, manutenzione, presidio e valorizzazione comunitaria di terreni pubblici o in stato di abbandono.

L’esperienza rappresenta una declinazione concreta della custodia del territorio in chiave civica: il suolo diventa un bene comune gestito attraverso accordi volontari, responsabilità condivisa e partecipazione diretta dei cittadini.

Cosa fanno in relazione al suolo

- Manutenzione e cura di aree rurali e periurbane, con interventi di pulizia, sfalcio, ripristino e gestione leggera del paesaggio.
- Recupero di terreni marginali, trasformati in spazi comunitari, orti condivisi, aree verdi fruibili.
- Gestione condivisa di sentieri e percorsi rurali, con attività di segnaletica, manutenzione e valorizzazione.
- Attività educative e di cittadinanza attiva, rivolte a scuole, famiglie e gruppi locali, per promuovere cura del territorio e sostenibilità.
- Collaborazione stabile con il Comune, attraverso patti che definiscono ruoli, responsabilità e obiettivi condivisi.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

Il caso delle “Terre Civiche” è rilevante perché mostra come la gestione del suolo come bene comune possa emergere anche attraverso strumenti leggeri e inclusivi, come i patti di

collaborazione. A differenza delle cooperative agricole o sociali, qui la gestione non è produttiva ma civica, orientata alla cura, alla manutenzione e alla rigenerazione di aree rurali marginali.

L'esperienza è significativa perché:

- Attiva forme di governance policentrica, in cui cittadini, associazioni e amministrazione condividono responsabilità e decisioni.
- Valorizza il suolo come bene comune urbano-rurale, superando la separazione tra città e campagna.
- Dimostra che la fragilità territoriale può essere affrontata attraverso infrastrutture civiche diffuse, non necessariamente strutturate come imprese sociali.
- Integra dimensioni ambientali, sociali e comunitarie, coerenti con i paradigmi dei beni comuni e dell'amministrazione condivisa.
- Rappresenta un modello replicabile, già adottato in numerosi comuni italiani.

Il caso conferma che la gestione del suolo nelle aree fragili non richiede solo attori economici o agricoli, ma anche reti civiche capaci di prendersi cura del territorio attraverso forme di responsabilità condivisa.

8.11 I Briganti di Cerreto (Ventasso, Reggio Emilia)

Tipologia: Cooperativa di comunità - <https://ibrigantidicerreto.com/>.

Riferimento: Report Economie di luogo AICCON (2025). La realtà è stata individuata a partire dal rapporto, mentre l'analisi che segue costituisce una rielaborazione autonoma dell'autrice, sviluppata attraverso ulteriori approfondimenti desk.

I Briganti di Cerreto sono una cooperativa di comunità nata nell'Appennino reggiano, nel borgo di Cerreto Alpi, con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento e rigenerare il patrimonio territoriale locale. La cooperativa gestisce il mulino storico del paese e promuove attività agro-silvo-pastorali, turismo lento, manutenzione del paesaggio e iniziative culturali. Attraverso il recupero di saperi tradizionali e la valorizzazione delle risorse ambientali, la cooperativa svolge un ruolo di presidio territoriale, contribuendo alla cura del suolo, alla gestione dei boschi e alla riattivazione delle filiere locali. La sua azione integra dimensione economica, sociale e ambientale, configurandosi come una forma avanzata di infrastruttura civica nelle aree rurali fragili.

Rapporto con il suolo / territorio

La cooperativa opera in un'area appenninica caratterizzata da:

- Abbandono dei terreni.
- Frammentazione fondiaria.
- Perdita delle pratiche agro-pastorali tradizionali.
- Rischio di degrado del paesaggio rurale.

Il mulino e le attività pastorali diventano **dispositivi territoriali** che mantengono attivi i cicli ecologici locali (acqua, suolo, bosco, pascolo) e contrastano l'abbandono.

Elementi di governance

- Forte radicamento comunitario.
- Partecipazione diretta degli abitanti.
- Collaborazione con enti pubblici e reti cooperative.
- Modello policentrico coerente con Ostrom: pluralità di attori, regole condivise, monitoraggio reciproco.
- Capacità di integrare dimensione economica, sociale e ambientale.

Elementi di rigenerazione

- Recupero del mulino come bene comune territoriale.
- Riattivazione di filiere locali (farine, castagne, prodotti del bosco).
- Manutenzione del paesaggio e dei terrazzamenti.
- Creazione di lavoro locale.
- Rafforzamento della coesione comunitaria.
- Presidio territoriale continuativo.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

L'esperienza dei Briganti di Cerreto è rilevante per questo lavoro perché rappresenta un caso paradigmatico di suolo come bene comune nelle aree rurali fragili. La cooperativa mostra come la cura del territorio non sia un'attività residuale, ma un processo collettivo che integra:

- Gestione ecologica del suolo (pascoli, boschi, acqua).
- Rigenerazione di infrastrutture rurali (mulino).
- Valorizzazione dei saperi locali.
- Governance comunitaria fondata su reciprocità e corresponsabilità.
- Produzione di valore sociale oltre che economico.

I Briganti di Cerreto incarnano in modo esemplare ciò che questo lavoro sostiene: nelle aree fragili il suolo si configura come un bene comune “per natura”, la cui cura richiede forme di governance policentrica e pratiche di custodia comunitaria del territorio.

La cooperativa dimostra inoltre che la:

- Fragilità territoriale può diventare leva di innovazione sociale.
- Cura del suolo è inseparabile dalla cura delle relazioni.
- Rigenerazione territoriale nasce da istituzioni comunitarie ibride, non da interventi top-down.

8.12 Semi di Comunità (Roma)

Tipologia: Associazione di promozione sociale - <https://www.semidicomunita.it/>.

Riferimento: Euricse, L'agricoltura supportata dalla comunità in Italia (2023). La realtà è stata individuata a partire dal rapporto, mentre l'analisi che segue costituisce una rielaborazione autonoma dell'autrice, sviluppata attraverso ulteriori approfondimenti desk.

Semi di Comunità è una CSA (Community Supported Agriculture)¹⁸ attiva nell'area periurbana di Roma, nata per rigenerare terreni agricoli abbandonati e costruire un modello di produzione agroecologica fondato sulla corresponsabilità tra agricoltori e cittadini. La CSA coltiva terreni concessi in comodato d'uso gratuito, pratica che consente alla comunità di riappropriarsi collettivamente del suolo e di gestirlo come bene comune. L'esperienza integra produzione agricola biologica, educazione ambientale, attività sociali e momenti di convivialità, configurandosi come un'infrastruttura civica capace di generare coesione sociale, cura del territorio e nuove forme di mutualismo.

Rapporto con il suolo / territorio

- Abbandono e degrado del suolo prima dell'intervento della CSA.
- Assenza di presidio agricolo stabile.
- Pressioni urbanistiche tipiche delle aree periurbane.
- Perdita di biodiversità e fertilità.

La CSA interviene attraverso pratiche agroecologiche, rotazioni colturali, compostaggio, recupero della fertilità e gestione comunitaria degli spazi agricoli. Il suolo diventa così un bene condiviso, sottratto alla logica estrattiva e restituito alla comunità come spazio di produzione, educazione e relazione.

Elementi di governance

- Co-gestione tra agricoltori e cittadini, secondo il principio CSA della condivisione di rischi, responsabilità e benefici.
- Decisioni assunte tramite pratiche partecipative (consenso, assemblee, gruppi di lavoro).
- Assenza di gerarchie rigide, con ruoli distribuiti e processi decisionali inclusivi.
- Forte dimensione relazionale, che sostiene la motivazione dei partecipanti e la continuità del progetto.

¹⁸ Le Comunità a Sostegno dell'Agricoltura (CSA) sono partenariati tra cittadini e agricoltori basati sulla condivisione dei rischi, delle responsabilità e dei benefici della produzione agricola. Si fondano su un accordo stabile e mutualistico, attraverso il quale i partecipanti sostengono economicamente l'azienda agricola e contribuiscono, in forme diverse, alla gestione delle attività. Le CSA promuovono modelli agroecologici, filiere corte e forme di co-gestione del suolo orientate alla sostenibilità e alla responsabilità collettiva.

- Modello policentrico, in cui diversi attori (produttori, co-produttori, volontari) contribuiscono alla gestione del suolo e dell'organizzazione.

Elementi di rigenerazione

- Recupero di terreni abbandonati e restituzione alla comunità.
- Rigenerazione ecologica: aumento della fertilità, biodiversità, qualità del suolo.
- Rigenerazione sociale: creazione di reti di solidarietà e mutuo aiuto.
- Rigenerazione culturale: educazione ambientale, formazione, eventi comunitari.
- Riattivazione di filiere locali basate su prossimità, trasparenza e reciprocità.
- Produzione di cibo sano e accessibile, come bene comune e non come mera merce.

Perché è rilevante ai fini del presente lavoro

Semi di Comunità è rilevante per questo lavoro perché rappresenta un caso emblematico di riappropriazione comunitaria del suolo in un contesto periurbano segnato da abbandono e vulnerabilità ecologica. L'esperienza mostra come la cura del suolo possa essere agita attraverso pratiche collettive, in cui cittadini e agricoltori diventano co-produttori di valore ecologico, sociale e territoriale.

La CSA dimostra che:

- La rigenerazione del suolo è inseparabile dalla rigenerazione delle relazioni sociali.
- Il suolo può essere gestito come bene comune, anche senza proprietà formale, grazie a strumenti come il comodato d'uso.
- La governance partecipata produce resilienza territoriale e rafforza la capacità della comunità di affrontare fragilità ambientali.
- La cura del suolo diventa un processo politico e civico, non solo agricolo.
- Le CSA sono infrastrutture civiche che generano servizi ecosistemici, coesione sociale e nuove forme di welfare territoriale.

Semi di Comunità mostra come la fragilità del suolo possa trasformarsi in un laboratorio di innovazione sociale, in cui la comunità diventa protagonista della cura del territorio e della costruzione di futuri condivisi.

8.13 Una lettura comparativa delle esperienze

L'obiettivo di questo lavoro - di studio e analisi - è comprendere in che modo gli ETS attivi nelle aree rurali fragili contribuiscano a trasformare il suolo in un bene comune, attraverso pratiche di gestione diretta, amministrazione condivisa e forme di governance policentrica capaci di generare valore collettivo. La comparazione delle esperienze prese in esame consente di osservare come tale trasformazione avvenga concretamente, pur attraverso strumenti, intensità e configurazioni organizzative differenti, mettendo in luce una pluralità di traiettorie accomunate da una medesima tensione generativa.

Un primo insieme di esperienze è rappresentato dalle cooperative di comunità e dalle cooperative agricole sociali che operano attraverso forme di gestione diretta del suolo. In questo gruppo rientrano la cooperativa di comunità Valle dei Cavalieri, Brigi, la cooperativa agricola Terre di Resilienza e la cooperativa di comunità Melpignano. In questi contesti il suolo non è concepito esclusivamente come fattore produttivo, ma come infrastruttura comunitaria che sostiene servizi, lavoro, relazioni sociali e forme di mutualismo locale. La cura quotidiana dei pascoli, dei boschi, degli uliveti o dei terreni agricoli si configura come pratica di bene comune, capace di contrastare l'abbandono e di mantenere attivi territori marginali. Tali esperienze permettono di comprendere come la gestione comunitaria del suolo possa produrre effetti di presidio territoriale e di rigenerazione socioeconomica, radicati nella responsabilità collettiva.

All'interno di questo stesso filone, ma con una particolare intensità simbolica e istituzionale, si colloca l'esperienza de I Briganti di Cerreto. La gestione del mulino storico, la manutenzione del paesaggio e la riattivazione di filiere locali rappresentano un esempio emblematico di ciò che la letteratura sui commons definisce beni comuni la cui integrità dipende da pratiche collettive di cura (Ostrom, 1990). L'esperienza si iscrive inoltre nella prospettiva territorialista (Magnaghi, 2010),

mostrando come la fragilità territoriale possa trasformarsi in leva di innovazione sociale e istituzionale attraverso forme di governance policentrica fortemente radicate nella comunità.

Un secondo insieme di esperienze è costituito dalle cooperative sociali che operano su beni confiscati alla criminalità organizzata, tra cui Placido Rizzotto - Libera Terra, Al di là dei sogni e Terra Felix. In questi contesti, la trasformazione del suolo in bene comune assume una valenza esplicitamente civile e politica. La gestione collettiva dei terreni non solo rigenera spazi agricoli degradati, ma ricostruisce legami sociali, promuove la legalità e favorisce l'inclusione lavorativa di persone in condizioni di vulnerabilità. Il suolo diventa bene comune perché sottratto a logiche estrattive e restituito alla collettività attraverso istituzioni ibride e partecipate, riconducibili a ciò che Mattei (2011) definisce come processi di "contro-governance dei beni comuni".

Un modello differente emerge dall'esperienza di Legambiente (nazionale) che introduce una funzione prevalentemente abilitante. Qui la trasformazione del suolo in bene comune non avviene attraverso la gestione diretta, ma mediante la costruzione di condizioni, reti e strumenti – come i progetti e i contratti di custodia del territorio – che consentono ad altri soggetti di assumere responsabilità di cura. Questo approccio mostra come la governance del bene comune possa fondarsi su dispositivi di accompagnamento e facilitazione, coerenti con il paradigma dell'amministrazione condivisa (Arena, Iaione, 2015).

In modo analogo, ma con un più diretto coinvolgimento delle istituzioni pubbliche locali, si colloca il progetto Terre Civiche, che rappresenta la declinazione più esplicita dell'amministrazione condivisa del suolo. Attraverso patti di collaborazione, cittadini, associazioni e amministrazione comunale condividono pratiche di cura e manutenzione dei terreni rurali. Pur non configurandosi come gestione produttiva, l'esperienza mostra come il suolo possa diventare bene comune attraverso forme leggere ma continuative di responsabilità diffusa, rafforzando la coesione sociale e la capacità delle comunità di prendersi cura del proprio territorio. In questo senso, Terre Civiche richiama la definizione di bene comune elaborata dalla Commissione Rodotà, inteso come risorsa funzionale all'esercizio dei diritti fondamentali e alla fruizione collettiva intergenerazionale.

Accanto a queste esperienze, le Community Supported Agriculture – e in questo lavoro Semi di Comunità – introducono un modello di gestione comunitaria del suolo fondato sulla corresponsabilità tra agricoltori e cittadini. La rigenerazione di terreni abbandonati, l'uso del comodato d'uso e la produzione agroecologica mostrano come il suolo possa essere trattato come bene comune anche in contesti periurbani. In questi casi, la cura del suolo è inseparabile dalla cura delle relazioni sociali, in linea con la prospettiva dell'ecologia integrale (Laudato Si', 2015), e la governance partecipata si configura come una forma concreta di governance policentrica coerente con i principi individuati da Ostrom.

Infine, l'esperienza della Fondazione di Comunità di Messina attraversa trasversalmente più dimensioni della comparazione. Pur non configurandosi come soggetto di gestione diretta del suolo, la Fondazione svolge un ruolo strategico di infrastrutturazione sociale e istituzionale, sostenendo percorsi di rigenerazione territoriale, attivazione civica e costruzione di alleanze locali. In questo senso, contribuisce alla trasformazione del suolo in bene comune attraverso la creazione di condizioni abilitanti, rafforzando la capacità delle comunità di prendersi cura delle risorse territoriali in una logica di lungo periodo.

Nel loro insieme, le esperienze analizzate confermano che la gestione comunitaria del suolo nelle aree fragili non assume una forma univoca, ma si articola in un ventaglio di pratiche che spaziano dalla produzione agricola alla cura civica, dalla rigenerazione dei beni confiscati alla custodia ambientale, fino ai modelli agroecologici partecipati delle CSA. Ciò che accomuna queste esperienze è la capacità di generare valore collettivo, di attivare reti territoriali, di costruire forme di governance policentrica e di superare la dicotomia pubblico/privato. La comparazione mostra dunque che la fragilità del suolo non è solo un problema da gestire, ma un'opportunità per sperimentare modelli innovativi di amministrazione condivisa, capaci di trasformare il territorio in un bene comune vivo, relazionale e generativo. In questo senso, la fragilità territoriale agisce come un vero e proprio

“dispositivo rivelatore” (Magnaghi, 2010), rendendo visibili le interdipendenze ecologiche e sociali e aprendo spazi per nuove istituzioni comunitarie.

Le tabelle che seguono assolvono a funzioni analitiche complementari. La prima (n. 4) restituisce una lettura sinottica delle esperienze analizzate, mettendo a confronto le modalità di relazione con il suolo, le forme di governance e le funzioni territoriali attivate, al fine di evidenziare la pluralità delle configurazioni attraverso cui il suolo viene trattato come bene comune. La seconda (n. 5) rielabora tali evidenze in una chiave interpretativa di sintesi, ricomponendo le singole esperienze in macro-modelli ricorrenti che mettono in relazione tipologie di attori, meccanismi di azione ed esiti generativi. Nel loro insieme, le due tabelle consentono di passare da una comparazione descrittiva a una lettura teoricamente orientata dei processi di trasformazione del suolo in bene comune nelle aree rurali fragili.

Tabella 4. Comparazione delle esperienze analizzate

Esperienza	Tipo di soggetto	Modalità di relazione con il suolo	Forma di governance	Funzione prevalente	Modalità di trasformazione del suolo in bene comune
Fondazione di Comunità di Messina	Fondazione di comunità	Indiretta (abilitante)	Policentrica/ di rete	Infrastrutturazione sociale	Creazione di condizioni, alleanze e capacità locali per la cura territoriale
Valle dei Cavalieri	Cooperativa di comunità	Gestione diretta	Comunitaria	Presidio territoriale	Il suolo come infrastruttura comunitaria produttiva e relazionale
Brigi	Cooperativa di comunità	Gestione diretta	Comunitaria	Contrastare l'abbandono	Cura quotidiana del territorio come pratica di bene comune
Terre di Resilienza	Cooperativa agricola	Gestione diretta	Comunitaria/ cooperativa	Rigenerazione agroecologica	Uso collettivo del suolo orientato alla sostenibilità e al lavoro locale
Melpignano	Cooperativa di comunità	Gestione diretta	Comunitaria	Servizi e sviluppo locale	Il suolo come risorsa condivisa per lo sviluppo territoriale
Legambiente	Associazione nazionale di promozione sociale	Abilitante (custodia)	Condivisa/ multilivello	Attivazione e stewardship	Il suolo come bene comune attraverso la responsabilizzazione di terzi
Placido Rizzotto – Libera Terra	Cooperativa sociale (B)	Gestione diretta	Ibrida (civica– istituzionale)	Rigenerazione civile	Sottrazione del suolo a usi criminali e restituzione alla collettività
Al di là dei sogni (A+B)	Cooperativa sociale	Gestione diretta	Ibrida	Inclusione sociale	Il suolo come spazio di lavoro, dignità e partecipazione
Terra Felix	Cooperativa sociale (A+B)	Gestione diretta	Ibrida	Rigenerazione socio-ecologica	Contro governance di risorse sottratte a logiche estrattive
Terre Civiche	Progetto di amministrazione condivisa	Cura civica (non produttiva)	Amministrazione condivisa	Coesione sociale	Responsabilità diffusa e fruizione collettiva del suolo
I Briganti di Cerreto	Cooperativa di comunità	Gestione diretta	Comunitaria/ policentrica	Rigenerazione integrata	Cura del paesaggio come bene comune territoriale

Semi di Comunità	CSA	Gestione condivisa	Partecipata/p olicentrica	Corresponsabilità civica	Il suolo come bene comune fondato su relazioni e condivisione dei rischi
------------------	-----	--------------------	---------------------------	--------------------------	--

Fonte: Elaborazione dell'autrice, marzo 2026

Tabella 5. Macro-modelli di trasformazione del suolo in bene comune

Macro-modello	Tipologia di attori	Esperienze incluse	Meccanismo di trasformazione	Forma di bene comune prodotta
1. Presidio comunitario produttivo	Cooperative di comunità e cooperative agricole sociali	Valle dei Cavalieri; Brigi; Terre di Resilienza; Melpignano; I Briganti di Cerreto	Gestione diretta, continuativa e collettiva del suolo come base materiale di lavoro, servizi e mutualismo locale	Bene comune produttivo territoriale: il suolo come infrastruttura comunitaria che garantisce presidio rigenerazione socio-economica e contrasto all'abbandono
2. Rigenerazione civile dei beni sottratti	Cooperative sociali su beni confiscati	Placido Rizzotto – Libera Terra; Al di là dei sogni; Terra Felix	Gestione produttiva e sociale di terreni confiscati tramite assetti istituzionali ibridi e finalità civiche	Bene comune civico-rigenerativo: il suolo come risorsa restituita alla collettività, generatrice di legalità, lavoro dignitoso e inclusione
3. Abilitazione e custodia del territorio	Attori di secondo livello (facilitatori)	Legambiente; Fondazione di Comunità di Messina	Attivazione di reti, strumenti e capacità locali che consentono ad altri soggetti di prendersi cura del suolo	Bene comune per attivazione: il suolo come oggetto di responsabilità diffusa e governance policentrica, senza gestione diretta
4. Amministrazione condivisa e corresponsabilità civica	Progetti collaborativi e CSA	Terre Civiche; Semi di Comunità	Patti di collaborazione, comodati d'uso e dispositivi di corresponsabilità tra cittadini, agricoltori e istituzioni	Bene comune relazionale: il suolo come spazio di cura condivisa, coesione sociale e fruizione collettiva

Fonte: Elaborazione dell'autrice, marzo 2025

9. Prospettive di policy

Le evidenze emerse suggeriscono alcune direzioni di policy che, se adeguatamente integrate nei diversi livelli di governo, potrebbero rafforzare la gestione del suolo come bene comune nelle aree rurali fragili. Le esperienze analizzate mostrano infatti che la cura del suolo non può essere affidata a un singolo attore, ma richiede un ecosistema istituzionale capace di sostenere pratiche collaborative, infrastrutture civiche e forme di governance policentrica. In questo senso, «cooperative, fondazioni di comunità e associazioni ambientaliste svolgono funzioni pubbliche di cura del territorio», anticipando modelli di amministrazione condivisa che le politiche pubbliche dovrebbero riconoscere e consolidare.

9.1. Politiche per l'accesso alla terra e la ricomposizione fondiaria

La frammentazione fondiaria e l'abbandono agricolo rappresentano ostacoli strutturali alla rigenerazione territoriale. Le politiche dovrebbero:

- Sostenere banche della terra, fondi rustici collettivi, trust territoriali e strumenti di intermediazione pubblico-comunitaria.
- Favorire l'accesso alla terra per giovani agricoltori, cooperative di comunità e iniziative civiche.
- Introdurre incentivi per la gestione agroecologica e la manutenzione attiva dei terreni incolti.
- Promuovere accordi di disponibilità e comodati d'uso che facilitino la ricomposizione di micro-particelle.

Queste misure sono coerenti con le indicazioni europee sulla tutela del suolo e con le politiche per le aree interne, che sottolineano la necessità di ricostruire capacità di presidio territoriale.

9.2. Riconoscimento istituzionale delle infrastrutture civiche

Gli attori dell'economia sociale operano come infrastrutture territoriali che generano valore collettivo attraverso cura, manutenzione e rigenerazione. Le politiche dovrebbero:

- Riconoscere formalmente il ruolo pubblico svolto da cooperative, fondazioni di comunità, associazioni ambientaliste e altre realtà del Terzo settore.
- Prevedere contributi strutturali per attività di presidio, gestione forestale sostenibile, manutenzione dei terrazzamenti e prevenzione del dissesto.
- Sostenere la creazione di fondi territoriali e piattaforme di investimento comunitario.
- Valorizzare gli ETS come partner strategici nelle strategie regionali e nazionali di sviluppo rurale.

Questo riconoscimento è essenziale per consolidare modelli di governance policentrica e responsabilità condivisa.

9.3. Rafforzamento degli strumenti di governance collaborativa

La competizione tra usi del suolo richiede arene decisionali capaci di integrare interessi plurali. Le politiche dovrebbero:

- Istituzionalizzare patti di collaborazione, accordi di cogestione e contratti di custodia del territorio.
- Creare tavoli multi-attore permanenti per la pianificazione territoriale, con rappresentanza di ETS, comunità locali e istituzioni.
- Introdurre strumenti di amministrazione condivisa nei piani paesaggistici, forestali e agricoli.
- Promuovere modelli di governance adattiva, capaci di rispondere alle pressioni emergenti (energie rinnovabili, crediti di carbonio, rinaturazione).

Questi strumenti permettono di trasformare il conflitto tra usi in processi negoziali orientati al bene comune.

9.4. Politiche territoriali per la transizione ecologica

La transizione ecologica rischia di generare nuove forme di estrattivismo territoriale se non è radicata nelle comunità locali. Le politiche dovrebbero:

- Integrare energie rinnovabili, agricoltura sostenibile e tutela del paesaggio in piani territoriali integrati.
- Promuovere comunità energetiche rinnovabili che redistribuiscano benefici economici e ambientali.
- Sostenere progetti di rinaturazione partecipata, gestione forestale comunitaria e ripristino degli ecosistemi.
- Introdurre criteri di giustizia territoriale nelle autorizzazioni per impianti energetici e infrastrutture.

In questo modo, la transizione ecologica diventa un processo inclusivo e non un fattore di nuova marginalizzazione.

9.5. Investimenti in capitale sociale, competenze e innovazione territoriale

La rigenerazione del suolo richiede competenze diffuse e capacità di cooperazione. Le politiche dovrebbero:

- Finanziare percorsi di formazione su agroecologia, gestione forestale, stewardship del territorio e progettazione partecipata.
- Sostenere programmi di educazione ambientale e cittadinanza attiva nelle scuole e nelle comunità.
- Rafforzare reti territoriali tra ETS, enti locali, università e imprese sociali
- Promuovere laboratori territoriali di innovazione sociale e ambientale.

Il capitale sociale diventa così un'infrastruttura immateriale essenziale per la cura del suolo.

9.6. Verso un quadro normativo nazionale sul suolo come bene comune

Le esperienze regionali e le direttive europee indicano la necessità di un quadro nazionale che:

- Riconosca il suolo come risorsa non rinnovabile e bene di interesse collettivo.
- Introduca obiettivi vincolanti di consumo di suolo zero.
- Definisca strumenti di tutela intergenerazionale
- Integri la partecipazione civica nei processi decisionali.
- Coordini politiche agricole, forestali, energetiche e paesaggistiche.

Un simile quadro normativo permetterebbe di superare la frammentazione attuale e di consolidare la gestione del suolo come bene comune.

Riflessioni conclusive

L'analisi condotta mette in luce un elemento trasversale: nelle aree rurali fragili il suolo non è solo una risorsa naturale, ma un dispositivo relazionale che tiene insieme paesaggi, economie, istituzioni e comunità. La fragilità — lungi dall'essere un semplice limite strutturale — agisce come uno spazio rivelatore, capace di far emergere tensioni, conflitti, ma anche forme innovative di cooperazione e di responsabilità condivisa. In questo senso, il suolo diventa un luogo in cui si rendono visibili le interdipendenze ecologiche e sociali che caratterizzano i territori marginali e le loro traiettorie di trasformazione.

Il lavoro mostra come le organizzazioni dell'economia sociale — cooperative agricole, cooperative di comunità, fondazioni territoriali, associazioni ambientaliste, reti civiche — operino come infrastrutture civiche in grado di ricomporre frammentazioni, attivare comunità e costruire alleanze territoriali. Attraverso pratiche quotidiane di cura, recupero, presidio e rigenerazione, questi attori rendono possibile ciò che le istituzioni pubbliche spesso non riescono a garantire da sole: un presidio territoriale continuo, la manutenzione diffusa del paesaggio, la riattivazione delle economie locali, la produzione di valore sociale oltre che ambientale. Il suolo, in questo quadro, diventa bene comune non per definizione astratta ma per funzione, per gli effetti collettivi che la sua cura o la sua degradazione producono negli ecosistemi e nelle comunità.

Le esperienze analizzate confermano inoltre che la gestione del suolo come bene comune prende forma attraverso modelli plurali, differenti per intensità, strumenti e configurazione istituzionale: dalla gestione diretta (terreni agricoli, boschi, pascoli) alla cogestione dei beni confiscati; dalla custodia del territorio coordinata da attori di secondo livello ai patti di collaborazione periurbani; fino ai modelli di agricoltura comunitaria basati sulla corresponsabilità. Questa pluralità non è un limite, ma una risorsa: mostra come il bene comune non sia un modello unico, bensì un processo aperto, adattivo, capace di prendere forme diverse nei diversi contesti.

Ciò che accomuna queste esperienze è il passaggio da una logica proprietaria a una logica relazionale, in cui il suolo è considerato parte di un patrimonio condiviso. La gestione del suolo diventa così un esercizio collettivo di cura e manutenzione, in cui la dimensione ecologica si intreccia con quella sociale, economica e istituzionale. Le comunità — più o meno formalizzate — diventano attori decisivi, non come semplici beneficiari, ma come co-protagonisti delle trasformazioni territoriali.

Infine, l'analisi mostra come la fragilità possa trasformarsi in un campo di innovazione istituzionale: dove mancano risorse, infrastrutture o attori pubblici forti, emergono forme di governance policentrica che ricompongono scale, responsabilità e saperi diversi. La cura del suolo, intesa come bene comune, diventa così una leva generativa che permette di ripensare i rapporti tra istituzioni e comunità, tra economie locali ed ecosistemi, tra sviluppo e sostenibilità.

Le esperienze presentate indicano che il futuro delle aree rurali fragili non può essere pensato senza includere questi attori e le loro pratiche: non solo come esempi virtuosi, ma come elementi strutturali di un nuovo modo di governare i territori, fondato sulla cooperazione, sulla corresponsabilità e sulla capacità di attivare processi collettivi di rigenerazione. Il suolo emerge così come un bene comune generativo, capace di tenere insieme sostenibilità ecologica, coesione sociale e innovazione territoriale.

Bibliografia

Arena, G., Iaione, C. (2015). L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazioni per i beni comuni. Carocci.

Barca, F. (2013). Un progetto per le aree interne. Ministero della Coesione Territoriale.

Corrado, F., Dematteis, G., & Di Gioia, A. (2014). Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo. Franco Angeli. Milano.

Donadieu, P. (2013). Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città. Nuova edizione italiana a cura di M. V. Mininni. Donzelli Editore. Roma.

Euricse (2023). L'agricoltura supportata dalla comunità in Italia. Research Report n. 33/2023.

Garrett, H. (1968), The Tragedy of the Commons, Science, 162(3859): 1243–1248.

ISPRA – SNPA (2025), Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2025, Report SNPA n. 46/2025.

ISPRA– SNPA (2022). Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022. Report SNPA n. 32/2022.

Magnaghi, A. (2010). Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo. Bollati Boringhieri.

Mattei, U. (2011). Beni comuni. Un manifesto. Laterza.

Ostrom, E. (1990). Governing the Commons. Cambridge University Press.

Polidori, S. (2023). Economia civile ed ecologia integrale per una comunità rigenerativa del bene comune: processi innovativi di inclusione in Agricoltura sociale. In D. Pavoncello D., Polidori S. (a cura di), L'agricoltura sociale: attori, processi, innovazione verso la transizione eco-sociale (INAPP Report n. 39, pp. 24–53). Roma: INAPP.

Venturi, P., Zandonai, F. (2019), DOVE. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società, Egea, Milano.